

2.

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

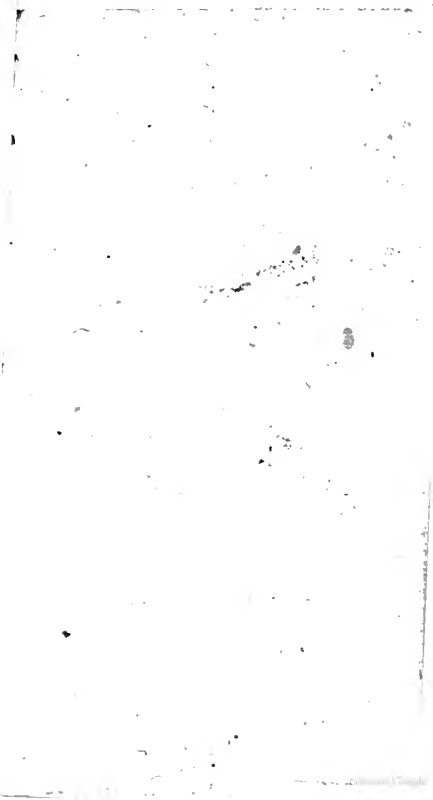
XLI

B

36

NAPOLI





X4

B

36

L'EGLOGHE
PESCATORIE.



LEGLOGHE PESCATORIE

DI
BERNARDINO ROTA
NAPOLITANO.

Quarta Edizione.



IN NAPOLI M. DCC. XX.
Per lo Stampatore Niccolò Na
A spese di Stefano Abbate.

Con licenza de' Superiori.





Al molto Illustrè Signore,
Padron mio Colendiss.

IL SIGNORE

FRANCESCO

GIANNETTASIO

Avvocato Napoletano,



E. G. LOGHE

del Signor BE-

R. ARDINO ROTA Cavaliere,

Napolitano, e Poeta lodatissimo,

siccome quelle, che sono

amarantigine, belle, ed a chi

inquire dell'Italia, Rea abbia

diletta, non liare piacere appar-

dino, e fono: *Zatitibi* il *Ybue* l'invola-
 te da molti desiderato, e qual-
 che fiate *Avvian* i *Prez* go com-
 perate, imperocchè essendo sta-
 to il *Costa*, siccome noto, il
 primo *Costa* *Favva* *Alfona*
 i sentimenti, e gli affetti
 de' Pescatori con dolci versi spie-
 gassè, il costume di essi intie-
 ramente serbando, è avvenuto,
 che per la novità, e melodia,
 che contengono, *Stesso* da coloro
 che ne hanno fatto acquisto re-
 nacemente ritenute. *Se* *per* *che*
 non contenti molti nobili, e vir-
 tuosi *Uomini* da spaziar con le
Alfere per gli aperti Campi de'
 Soldati, o de' Bisfolchi, o pure
 per le Selve, e Valli fiorite, o fi-
 nalmente ne' Teatri, e ne i Por-
 tici delle Cittadi, credono man-
 rar loro qualche gran parte di
 godimento, se in riva al mare
 non

non converſino co' Marinari, &
i loro caſti attentamente aſcol-
tando. Benchè ha voluto ri-
ſtamparla, per comodiſſimo alla
noſtra genia di eſſi. E parreb-
be conſuene, a noi di dare a quelle
alcuna diſenſore, che le abbia in
protezione, all'per accreſcimento
della gloria, & riputazion dell'
Auzone, ſtando lei ſarle uſcire
alla luce col nome di L.S.; con-
cioſiacoſachè venga riputata per
uno de' più chiari Avvocati, che
e per la rara eloquenza, & per
la profonda dottrina al noſtro
inclito Foro maggiore ornamen-
to, & ſplendore apportano; ed in
oltre alle leggi d'Aſtrea quelle
di Febo coſi nobilmente accop-
pia, che per la felicità del ſuo
cantare in varie rime, acco-
ſtandoſi ognuno in queſta parte
all'opinione del Sig. Gio: Vincen-

20 Gravina uomo di maturissimo
giudizio, e rigido censore delle
cose poetiche, gli concede di buo-
na voglia la laurea di cui suole
adornarsi la fronte de' più fa-
mosi, ed insigni Poeti. Ond' io
la supplico ad accettare la impre-
sa, acconsentire alla mia prof-
ferta, e finalmente a gradire
questo mio picciol dono, e l'offe-
quio da cui viene accompagnato,
e frattanto a U.S. fo devote ri-
verenze.

Napoli 6. Settembre 1720.

Di U.S. m. Ill.

Devotiss., ed obligatiss.
Servidore

Stefano Abbate





Petrini Sculp:



NOTIZIE

DI

BERNARDINO

ROTA,

Ricavate da' varj Autori , che
ne han parlato.

L*A Patria di Bernardi-
no Rota fu la Città di
Napoli , la quale sic-
come negli antichi tem-
pi fu sempre la madre
e'l ricetto de' primi Letterati ; così
per una quasi continua ed ereditaria
successione ha sempre prodotti e ac-
colti uomini d'insigne sapere , e in
ispecie nella volgar Poesia ; che per
confessione di ognuno , dee una gran
parte del suo splendore e migliora-
a 3 mento*

mento a' gentilissimi Spiriti di questa insigne Metropoli. E tra' primi di questi non v'ha certamente alcun dubbio, che debba annoverarsi Bernardino Rota, di cui prendiamo a dare qualche notizia, non solo come gran Poeta, ma come inventore di nuovo genere di poetare.

L'origine della sua antica stirpe fu assai chiara; perciocchè venendo da Asti nobilissima Città del Piemonte insieme con quelle altre Famiglie, le quali col Re Carlo I. venuto alla conquista del Regno, in questo fermaronsi, furono i suoi Maggiori Principi di molte castella e città. Possederono tra l'altre terre, il Castel di Roto in Basilicata, il Contado di Copertino in Provincia di Bari, la Terra di Rizzacorno negli Apruzzi, ove ancora ebbero Turano, Marano, Rosciolo, e altre Terre: e fin dall'anno 1304. si trovano essere
sta.

stati annoverati tra gli altri Gentil-
uomini dell'insigne nobiltà di Sor-
rento. Ma ciocchè monta assai più,
furon sempre i suoi Antenati uomini
valorosi molto nel mestier della guer-
ra, e assai illustri per azioni gloriose
e magnanime imprese. Guglielmo
Rota nel 1334. fu Castellano della
Bagnara, luogo in quella stagione
di gran confidenza, come quello che
trovandosi situato nelle frontiere del
Regno, dovea essere ben custodito
in quel tempo delle guerre, che
v'erano tra'l Re di Napoli e quel di
Sicilia. Ne' tempi del Re Alfon-
so I. Giovanni Rota lasciato dal me-
desimo Re a guardàr la Rocca di
Tropea, ribellatafi la Città, vi fu
assediato da Lodovico d'Angiò, con-
tra di cui fece una valida difesa;
e obbligato finalmente a rendersi,
il fece sotto l'onorata condizione,
se tra venti giorni non fosse stato
soc-

soccorso da Alfonso: il quale fatto-
ne avvisato dal Rota , e posto in or-
dine il soccorso , non potè condurlo
al tempo stabilito , sicchè convenne
finalmente a Giovanni render la
Rocca a Lodovico .

Questo Giovanni fu il padre di
Giovambatista , da cui poi ne nac-
que Antonio , padre di molti figliuo-
li , tra' quali vi furono Giovamba-
tista , Gianfrancesco , Ferdinando ,
Alfonso , Salvatore , e'l nostro Ber-
nardino . Fu egli Antonio carissimo
molto al Re Ferdinando I. e a tutti
gli altri Re Aragonesi ; da' quali fu
creato lor Consigliere , e Presidente
della Real Camera , e insieme ado-
perato in varie ambasciarie . Ma
soprattutto fù familiarissimo del Re
Ferdinando II. di cui oltre all'esse-
re stato Ajo , fu seguace fedelissimo
nella di lui avversa fortuna , non
curando in tal rincontro di abban-
donare

donare e Patria , e Facoltà , e Moglie , e Figliuoli , quando dal Re Carlo VIII. occupossi il Regno di Napoli . La quale azione fu soprammodo gratissima al Re Ferdinando , sicchè non potè contenersi di non scriverli una lettera nel dì medesimo , in cui ricuperò la Città di Napoli dalle mani de' Francesi , cioè a' 7. di Giugno del 1496. facendo di ciò avvisato il suo fedel suddito e amico , che trovavasi allora in Sicilia presso la Reina sua moglie , e la sua suocera , nell'allegrezza stessa della Vittoria , e tra'l concorso de' soldati , che vincevano , e de' Cittadini , che gioivano per lo ritorno del naturale lor Signore .

Ora di questo Antonio , come abbiain detto , fu figliuolo il nostro Bernardino , che dopo la morte de' suoi fratelli venne a succedere in
tut-

tutte le Baronie , che furon di suo Padre . Perocchè se parliamo di Giovambatista , morì egli di tiro di cannonata in servizio del Re Ferdinando il Cattolico nella famosa giornata di Ravenna , nè fu mai ammogliato . Gianfrancesco , che nemmeno menò moglie, incontrò una non dissimil morte in presenza del Vicerè D. Ugo di Moncada nell'invasione di Monsignor di Valdimonte . Ferdinando rimase primogenito , ed ebbe per moglie Laura Cosa , di cui ebbe una figliuola , che morì assai per tempo : sicchè tutta la roba , e' l diritto della primogenitura , pervenne ad Alfonso . Questi fu parimente applicato al mestier delle armi, e così nella guerra di Tunisi , come in quella di Algieri, si portò assai valorosamente in servizio dell'Imperador Carlo V. di che questo Principe stesso ne fece
glo.

gloriosa testimonianza in quel privilegio, in cui concedette ad Alfonso, e a' suoi Fratelli, e lor Discendenti, di potere spiegare l'Aquila Imperiale con le ali distese, che abbracciaßero lo scudo delle loro armi. Ma'l valore mostrato nella mentovata invasione di Monsignor di Valdimonte, accompagnato dal sommo affetto mostrato inverso la persona di Gianfrancesco suo Fratello, per mandare il quale ancor semivivo a morire in Napoli, contentossi di restar prigioniero de' Nemici, meritò con somma ragione quel bello encomio, che ne fece il Vicerè D. Ugo nel suo testamento, nel quale distintamente raccontò tanti begli atti, e di valore e di affetto, succeduti in sua presenza all'Imperador Carlo V. perchè non ne trascurasse la remunerazione; e insieme quel bello Epitafio che sopra del suo

suo sepolcro nella Cappella di sua Famiglia nella Chiesa di S. Domenico fece intagliare il nostro Bernardino :

SUSTINUIT, ET ABSTINUIT.
SERVARI STUDUIT, CUL-
PARI METUIT.

ALPHONSO ROTÆ CLARO
EQUITI,
QUOD PUBLICUS AMICUS
FUERIT :

QUOD BELLO AFRICANO
CÆS. DUCTU REM BENE
GESSERIT :

QUOD IN MANUS HOSTIUM
INITO PRÆLIO,
NE FRATREM SEMIVIVUM
RELINQUERET,
SE SE ULTRO OBTULERIT,
BERARDINUS ROTA FECIT
FRATRI OPTIMO.

CES-

1

D E L L E
EGLOGHE
PESCATORIE

DEL SIG. BERARDINO ROTA.

Quarta Impressione.

EGLOGA PRIMA.

L I D A.

In questa prima Egloga si fa l'invocazione delle Ninfe marine, che abitano dintorno a Mergillina, per essere stato luogo celebrato e abitato dal Sannazzaro, il quale egli chiama Licone: siccome Virgilio talora invoca le Muse Siciliane, intendendo Teocrito, che fu di Siracusa. Introduce poi Aminta pescatore dolersi dell'assenza di Lida sua amata.

L EGGIADRE Ninfe, ch'al bel fasso intorno
Scherzando ognor di Mergillina andate,
Ninfe più d'altre assai felici e liete,
Ninfe, per cui sen v'è superbo adorno
Il nostro mar, ch'a viva gloria alzate;
Poichè udito cantar sì dolce avete
LICONE, il primo pregio, e'l primo vanto
Di quanti pescator l'onda più prezza;
Voi, giacchè del più basso umido fondo
Usciste fuor ben mille volte al canto,
Tratte da meraviglia, e da dolcezza,

A

Per

2 EGLOGA I.

Per asciugargli al Sol l'or crespo e biondo.
 Qualor sovra il bel colle egli cantando
 Quetava l'onda più turbata e sera,
 Quasi del mar Latin quarta Sirena;
 A me, che l'orme sue ne vò cercando
 Spinto da voglia pellegrina altera;
 Mostrate ove le serba ancor l'arena;
 E mentre lascio gli orti aprici e cari,
 De la bella EGLA, ove talor ghirlanda
 'Tesser soglio di fior 'Toschi e Romani
 Ne' miei primi anni, e addolcir gli amari
 Pensier, che nobil donna al cor mi manda;
 (Ma parton poi da me fallaci e vani)
 Deh raccogliete intorno al vostro lido
 Il suon de' novi accenti: acciocchè aggiunga
 Là dov'è 'l suo, nè si disperda altronde:
 Anzi con pieno e fortunato grido
 Per voi riceva illustre vita e lunga,
 Mentre avran pesci l'acque e spume l'onde.
 La bella Dea, che nel fiorito volto
 Ne mena lieto il dì, tutta di rose
 Spargendo l'aria, aprìa già l'uscio al Sole;
 Quando il giovane Aminta al ciel rivolto
 Con le luci bagnate, e lagrimose,
 Chiusa la via dal pianto a le parole;
 Mentre i compagni a la vicina riva
 Traean le reti, in un sospiro ardente
 Sciolse la voce al fine, e così disse.
 Che tardò, LIDA mia; poich'è pur viva
 La vita, senza te, cieca e dolente,
 La vita mia, che per te piacque e visse.
 'Teco il migliore, anzi la parte integra
 Di me si stà: teco si stanno i miei;
 Spiriti: teco i pensier tutti si stanno.
 E se viver la vita afflitta ed egra
 Potesse un'ora; un'ora io non vorrei
 La vita viva in così vivo affanno.
 Lasso quando più pare il ciel sereno,

Il mar più queto altrui , notte e procella
 Senza te mi rassermbra ; e moite in vista
 La vita stessa ; e veggio oscuro e pieno
 L'aer d'orrori ; e la stagione più bella
 D'or in or più m'accora e più m'attrista .
 Nè , perchè colma ognor la rete a terra
 Torni più , ch'io non bramo , aver mai cosa
 Posso lunge da te cara o soave .

Dolce a stanco nocchier dopo la guerra
 De i eri venti lunga e perigliosa ,
 Quando pace maggior l'aria , e l'ond'ave ,
 Veder nel fido porto entrar la barca
 Rotta da l'onda tempestosa e ria .
 Dolce dopo talor grave fatica
 'Trar la rete di pesci al lito carica .
 Dolce la vela a desolata v a
 Drizzar , quando ne vien più l'aura amica .

Ma più dolce eri a me , più cara assai
 Tu bella LIDA mia , qualor fuggita
 Da la tua madre il dì mi ti mostravi ,
 Mossa a pietà de' miei dogliosi lai
 Dal balcon sù la riva , e sola uscita
 De l'albergo talor pescando andavi
 Meco di scoglio in scoglio , or mezzo aperto
 Il giardin del bel seno , or chiuso tutto ;
 Or sù le spalle sciolto il crine aurato ;
 Or l'avorio del piè nudo e scoperto ,
 Per farmi in mezzo l'acque ardere in tutto ,
 E ben era quel fin troppo beato :
 E talor meco or questa or quella conca
 Coglievi , e mi drizzavi or l'amo or l'esca ,
 Al mio lavor dolce compagna e presta :
 Or sù l'arena , or sotto una spelonca
 Cantavi al suon de l'onda pura e fresca ,
 Tinta le guance di pietate onesta .
 Ma poichè se' da questo mar lontana ,
 Non già dal mio pensier ; che seco ogn'ora
 Più viva , ove ch'io sia , ti raffigura ,

4 EGLOGA I. LIDA.

Nè pur un passo mai mi t'allontana ,
 E tanto più m'infiamma , e m'innamora ,
 Quanto più ti dipinge e sorda e dura ;
 E col bel raggio de' beati lumi
 Altre piagge rischiari , altre contrade ,
 E da me forse altro penser ti toglie ;
 E perchè più mi tolga e mi consumi ,
 Godi d'amor nemica , e di pietade
 De le mie sempre nove eterne doglie ;
 Amara a me più se' d'ogni altro amaro .
 E quanto all'ora di dolcezza e gioja
 Porgevi agli occhi , e al cor per gli occhi poi :
 A cui l'arder per te solo fù caro ;
 'Tanto or da te mi ven tormento e noja ;
 Che come prima avea da' raggi tuoi
 Eterno giorno , or notte eterna io spero ,
 Ben han ragion quest'occhi ogni altra luce
 Fuggir come nemica , e cercar solo
 Dove col velo suo più denso e nero
 Notte si stende , e maggior ombra adduce ;
 Dove luogo più sia deserto e solo ;
 Che la vista fù lor sol cara e grata
 Per te goder , non già per altro , e questo
 Gli fè più lieti al mondo e più felici .
 Or per rasserrenar la vita orbata
 Vorrebbero finir , piangendo il resto
 De' tenebrofi miei giorni infelici .
 Ma nol consente . E quì vinto si tacque
 Da la forza del pianto e del dolore :
 E tutto 'l giorno in sù l'arena giacque
 In compagnia del suo nemico Amore .

EGLOGA SECONDA:

C R O M I.

Cromi pescatore si duole di Nerina, amata da lui, per averlo abbandonato: Poi racconta la contesa avuta con Licida in cantare a gara le bellezze e le lodi delle loro amate. Sotto il nome di Licida, così quì, come in ogni altro luogo, s'intende la persona dell'Autore.

C R O M I, J O L A, L I C I D A:

Cr. **L**ascia la canna pur, lascia pur l'amo,
Lascia, se puoi lasciar, Cromi, te stesso;
Poichè la vita ancor fra mille morti
Non vuol lasciarti, e t'ha lasciato, ah! lasso,
NERINA tua, Nerina un tempo tua.

Jol. Cromi a che piangi? a che misero spargi
Pur tante voci al vento? or chi t'ascolta
Altri che questi scogli orridi e nudi?
Deh non più nò: volgi il pensier molesto,
Che d'uno in altro duol ti muta e cangia,
A più tranquilla parte, a più dolce uso:
E rasserena omai la mente oscura.
Dimmi; quando l'altrier cotanto irata
Si mostrò l'onda, e'l ciel gravato e nero;
Onde tutto quel dì, tutta la notte,
De' fieri venti il furioso assalto
Non lasciò pur tentar l'acqua col remo;
Che fè Licida all'ora, e tu che fèsti?
Come ingannar poteste il tempo, e come
Menar quelle noiose ore nemiche?

Cr. Lasso, che potea io, se non dolermi,
E accrescer ogn'or l'onde col fiume
Di questi occhi dolenti, e co' sospiri
Arder l'acque, l'arena, i sassi, e l'alga?

6 EGLOGA II.

Ma Licida , a cui tanto il ciel cortese
 Arrile sempre , a cui sempre di nove
 Grazie Fortuna il sen più largo alperse ;
 Credendo d'addolcir l'amaro toscò
 De la trist'alma , e porger tregua al duolo ;
 A cantar m'invitò seco con patto ,
 Ch'io rispondesti , e poi così cantando
 Sciolse la lingua : e io risposi al canto .

Lic. Quando 'Terilla mia cogliendo il giorno
 Và per cotesta lieta amica riva
 Or questo , or quel lapillo ;
 Veggio rasserrenar l'aria dintorno :
 E placido , e tranquillo
 Dentro i begli occhi Amor la face avviva .

Cr. Quando Nerina mia specchiarsi io scorgo
 Nel puro fondo de la fresca riva ;
 Dal bel lume s'infiamma
 Nettuno , e arde nel più basso gorgo ;
 E la sua dolce fiamma
 Venere al Sol de' suoi begli occhi avviva .

Lic. 'Terilla mia più dolce , e più soave
 D'ogni maggior dolcezza ;
 Più bella del più bel de la bellezza ;
 Più del mar grata in vista il giorno , ch'ave
 Col vento maggior pace ,
 Quando ogni cosa tace ;
 Deh corri a me , mentre di scoglio in scoglio
 Da le pietre le conche io spicco e coglio .

Cr. Nerina a me più dura e più ritrosa
 D'ogni maggior durezza :
 • Più bella del più bel de la bellezza :
 Più del mar cruda in vista il dì , che posa
 Men nel suo letto , e giace ,
 Più che l'aria fallace ;
 Deh vola a me ; deh me rendi a me stesso ;
 Mentre a te questa rete io lego e tesso .

Lic. Mentre 'Terilla al Sole apre il tesoro
 De l'auree chiome , e io l'involò a prova
Per

- Per entro quel fin'oro
 Or questo sguardo, or quel, par che dagli occhi
 Tal dolcezza al cor fiocchi;
 Che mille vite e mille allor vorrei
 Tutte perder per lei;
 Che a perderne una sol poco mi giova:
 Nè la gioja infinita
 Di quella dolce morte io cangerei
 Col maggior ben d'ogni più lieta vita.
- Cr.* Mentre Nerina mia ne' be' cristalli
 Del vicin fonte bagna il crin lucente;
 E tra perle e coralli
 In mille nodi poi l'adorna, e stringe;
 'Tal piacer move e spinge
 L'anima, che fugge, e a se stessa s'involta:
 E al'bel crin ne vola,
 Ove mostra goder sì novamente.
 Fra l'oro crespo avvolta;
 Che di quella prigion più si consola,
 Che d'ogni libertà più cara e sciolta.
- Lic.* Quando 'Terilla mia sù quell'arena
 Con dolci cenni a se mi chiama, e stende
 La man bianca e gentile;
 Inusitata gioja al ciel mi mena:
 E sì nobil desio quest'anima accende,
 Che quel, che altri più pregia, io tengo a vile.
- Cr.* Quando Nerina mia sotto quel monte
 Pescava meco, (or chi fia mai, che'l creda?)
 Quanto il mar chiude in seno.
 Pareva ch'a l'aria de la bella fronte
 Prender dovessi, e sol'er'io la preda,
 E l'esca e l'arno il bel guardo sereno.
- Lic.* 'Terilla, c'hai la fronte affai più chiara
 Che la fronte del Sol, quando vien fuora
 De l'onde, e'l ciel rischiara;
 E la guancia vermiglia
 Più che la giovenetta, e bionda Aurora;
 S'a me volgi le ciglia,

8 ELOGO II.

Vedrai col vento insieme
 L'onda tacer, ch'irata or serve e freme.
Cr. Nerina, c'hai le chiome assai più bionde,
 Che le chiome del Sol, quando il bel raggio
 Alza il matin da l'onde;
 E la guancia vermiglia
 Più che la rosa il mese innanzi Maggio;
 S'a me volgi le ciglia,
 Vedrai tornar tranquille
 L'onde, ch'or vanno a cielo a mille a mille.
Jol. Deh segui, Cromi, pur, nè ti rincresca
 Dir quel che dopo te Licida disse:
 Così pietoso il ciel tolto ti renda
 Nerina tua, Nerina un tempo tua,
 Or d'altrui fatta troppo indegnamente:
 Nè da gl'inganni tuoi pesce mai scampi;
 Benchè il più accorto il più veloce sia
 Di quanti accoglie il mar nel falso grembo;
 E meni il cristallin ceruleo carro
 De la Reina di quest'acque Teti.
Cr. Quel, che egli disse, or chi ridir potrebbe?
 Disse Licida più: ma così l'alma
 La rimembranza del perduto bene
 D'alto dolor subitamente oppresse;
 Che mi lasciò la voce e la parola:
 Nè più, com'ei voleva, potei seguirlo:
 Onde ancor la memoria li sgomenta:
 Nè quel che avvenne poi, più mi sovene.
Ben ti dirò, che al suon de' dolci accenti
 S'arrestaro i Delfini, e in mezzo il corso
 Lasciati i bali fur veduti a schiera
 Lungo spazio scherzar dintorno al lito.
 E posito il volo, e se stesso in oblio
 Fermo su l'ali or questo Mergo, or quello
 Ad ascoltarlo stette: e le sue note
 Insieme accompagnò cantando a gara:
 Finchè vibrando il bel raggio d'argento
 La sorella del Sol l'onde percosse:

E di

E di mill'occhi il gran volto del cielo
 Dipinto al mondo e l'un noso apparve .
 Ma perchè veggio Mopso in sù l'arena
 Che t'aspetta a la rete ; alzati , e corri :
 Ch'io tornerò , poichè sì vole Amore ,
 A le lagrime priue e al dolore .

E G L O G A T E R Z A .

S C H E R Z O .

*Tico e Gillo pescatori scherzando si bestemmiano ,
 e punzecchiano insieme: stando sempre sul gra-
 do over decoro delle persone , non lasciano di
 raccontar molte cose piacevoli l'un l'altro, con
 tanta grazia e accorgimento di chi scrive ; che
 si può quindi cavare , esser così parimente dis-
 ficile spiegar le cose picciole , come le gravi .*

TICO, GILLO, ELEONTE.

- Ti.** **O**R poichè il fato mio malvagio e crudo
 Vuol, ch'i t'incontri, e ti riveggia, e sia
 La tua vita principio al novo giorno ;
 Potrò ben'io tornar povero e nudo
 Di preda a la magion : da la man mia
 Nel cavernoso e liquido soggiorno
 Staran securi i pesci . Or quale in terra
 Di più sinistro augurio esser può mottro
 Di te , che se' del mar tempesta e fame ?
- Gil.** Fame , tempesta , pestilenza , e guerra
 Di tutti gli elementi al secol nostro
 Solo se'tu : nè sò com'io ti chiamo .
- Tic.** Fuggite o Pescatori , ite lontani ,
 Traete pur le reti , i legni al secco ,
 E raccogliete e vele , e remi , e farte .
 Ecco Scilla latrar cinta di cani ,

Ec-

10 E G L O G A III.

- Ecco Car'iddi assai più fiera, ed ecco
 Importuna procella in ogni parte.
- Gil.* O rive sconsolate, o piagge meste:
 Uscito appena fuor se' per l'arena,
 Ch'ogni cosa è cangiata in peggior forma.
- Tic.* O infelice il corpo che ti veste,
 Spirito dannato a sempiterna pena,
 Per gire a Stige vera strada e orna.
- Gil.* Sventurata la rete, il remo, il legno,
 Sventurata la canna, e l'amo, e l'esca,
 Che t'obedisce, e serve; e gnai a' pesci,
 Trionfo vil di vincitore indegno.
 Miser colui che teco vive, e pesca.
 Taci per Dio, ch'a tutto 'l mondo incresci.
- Tic.* Non se' quel Gillo-tu snello, e accorto,
 Che pur discinto, e scalzo saltando ieri
 Da la tua barca al fasso di Filito;
 (Ed era men di mezzo braccio corto
 Lo spazio al salto) i piè destri e leggieri
 Cotanto avetti, e sì pronto e ardito
 Folti; che come piombo in mar cadesti?
 E se non fosse stato o Glauco o Forco.
 (Io non sò ben chi fù) che con la mano
 Sua ti sostenne a forza; in mar saresti
 Rinnatto cibo all'ora o d'Orca, o d'Orco?
 O senza te felice il seme umano.
- Gil.* O beato colui, (non mi sovene,
 Se tù Spagnuolo, o pur Francese Ulisse)
 Che de' compagni suoi chiuse l'otecchie
 Al canto micidial de le Sirene;
 Nè sò, s'un cieco o pur zoppo ne scrisse.
 E se co i morbi novi usar le vecchie
 Medicine uom potesse; o quanto o quanto
 Grato mi fora oggi ferrar le mie;
 O quanto volentier le chiuderei,
 Per non udir così stridevol canto,
 Ch'apporta mezza notte a mezzo il die,
 Di Sirena infernal, come tu sei.

Tic. Io

Tic. Io seguo pur ; di ciocche vuoi ; se il riso
 Non interrompe a le parole il corso .
Or poichè rotti e già squarciati i panni ,
 Lacero il mento , e sanguinoso il viso ,
 Quasi zoppo Delfin curvando il dorso ,
 Grave d'umor , ma via più grave d'anni ,
 A gran pena forgesti al fin dal fondo ,
 Ardendo il viso di purpureo orgoglio .
 E ten gisti a sedere in sù la rupe ;
 Quel , che più mosse a dolce riso il mondo ,
 E penso ne ridesse anco lo scoglio ;
 Fù , che credendo star ne l'alte , e cupe
 Valli del mare ; or l'uno or l'altro braccio
 Movevi a nuoto ; e il crin bianco e negletto
 (Chiusi gli occhi , ch'or apri , e pur non vedi
 Qual cieco involuppato in rete , o laccio)
 Cercavi scior da l'alga , ond'era stretto ,
 E credo , ch'a te stesso anco non credi ;
 E talor appoggiato al dextro fianco ,
 Versando da la bocca un largo rivo
 D'acque spumose , e false , appunto espresso
 Parevi il Tebro , o l'Arno in saldo e bianco
 Marmo scolpito : benchè assai più vivo
 Direi , che di te fosse il marmo stesso .
Gil. Io sò , c'hai voto il sacco , e non ti resta
 Altro che dir : ma fa ben , ch'odi ancora
 Or tu la mia , com'io la tua novella .
 Non se' quel 'Tico tu , che ne la festa ,
 Che 'l primo dì d'Aprile in sù l'Aurora
 Si suol far di Nettuno in quella , in quella
 Sponda del nostro mar , sì presto e leve .
 Corresti al pregio già , ch'era un tabarro
 Azzurro , e un cappel di paglia tinto ,
 Ch'ancor mostrasti al gioco de la neve
 Nulla valer (com'uom dice) e dal carro
 Esser con un bue zoppo e giunto e vinto ?
 Già ti sovien , ch'appena quattro o cinque
 Passi movesti al corso assai più lento

Di

12 EGLOGA III.

Di Formica o Testuggine, che quale
 Saetta giù cadesti: e le propinque,
 E le lontane piagge anco il lamento
 De l'ossa peste udiro: e tanto e tale
 Allor fù il riso; e tali e tanti i gridi!
 Nel teatro di ninfe e pescatori;
 Che i pesci per timor fuggiro al centro,
 E lasciò Alcione i cari nidi.
 Ma l'esservi presenti Elenco, e Dori,
 Ti trafissero il cor più forte a dentro:
 Elenco il tuo rival, Dori l'amata
 Dolce tua pescatrice, anzi nemica:
 E quanto sviluppar le braccia, il collo
 Da l'arena tenace, e ostinata,
 Tentavi più; tant'ella e più t'intrica:
 Nè giova forza usar di moto o crollo.

Tic. Fra gli arbutti di stete udir cicada
 Spesso si suole, e risonar la rana
 Ne' laghi, e negli stagni è vecchia usanza;
 Ma l'una e l'altra udir cosa è ben rada
 Ne' liti e ne l'arene: o nova, o strana
 Voce, che l'una e l'altra insieme avanza.

Gil. E crederei, che non tu solo al gioco
 Fosti; ma venne teco anco Lico,
 Che ti bagnò del suo licore, e tinse,
 Per mostrar la sua forza in ogni loco;
 E ch'a Bacco talor cede Nereo:
 In cotal guisa ti pe' cosse e vinse.
 E tanta e tanta arena a te, ch'immerso
 Giacevi in quella, sparsero di sopra,
 Che fecer d'ima valle un alto colle:
 E poich'ivi sepolto, ivi sommerso
 T'ebber per far più dilettofa l'opra,
 Fosti d'acqua di mar bagnato e molle.

Tic. Prima tacer vedrati a mezzo verno
 Il gran campo del mar; quand'è più scosso
 Da Borea, o d'Austro, o più 'l bagna Orione;
 Che taccia la tua lingua, o vivo inferno,

O da

O da l'ira di Giove arso, e percosso
 Infame scoglio, o furial magione.

Gil. Lasciami pur, lasciami dir; le tue
 Parole non fur già tronche nè rotte,
 Come le mie da te. Corsero all'ora
 Gli spettatori: e a veder ben sue
 Cosa, che tutto 'l dì, tutta la notte
 Tenne chi 'l vide in gioja, e tiene ancora;
 Corsero dico, e infin ad or le spalle
 Moltran la stampa del novel martiro;
 Che due, e quattro, e otto, e dieci, e venti
 Volte per entro l'arenosa valle,
 Or sù, or giù ti ravolgeano in giro;
 Come di polve fan rabbiosi venti;
 E ridendo e gridando; o Palinuro
 Risorgi da l'arena, ove sepolto
 Giaci, nè nudo già come il primiero;
 L'ispido crin di giunco, e paliuro
 Ti coronaro: e ti lavaro il volto
 Di spuma, e ten fuggisti: ed è pur vero.

Cle. Quanto meglio saresti, o trascurati,
 A far quel, che vi disse il vostro amico;
 Che per gir a Misen già la barchetta
 Post'ha ne l'acqua; e sono i remi armati.
 Sete sordi? a voi parlo, o Gillo, o Tico:
 Nè altro, fuor che voi, sul lito aspetta.

Gil. O o scampa via Gillo; ecco Cleonte
 Vecchio ritroso: or corri, or fuggi, or vola.
Tic. O o scampa via Tico; ecco Cleonte
 Vecchio ritroso: or corri, or fuggi, or vola.

EGLOGA QUARTA:

A M A R I L L I.

Dorila solo sopra il sasso di Mergillina, volgendo il parlare ad Amarilli sua amata lontana, le parla e ragiona come presente: e raccontandole gli antichi favori, la priega, che di nuovo ritorni all'amor suo: e al fine le promette un bellissimo canestro tessuto da lui.

Appena uscito il Sol di mezzo il mare,
 Asciutte ben le chiome d'oro avea;
 Quando dal sasso, ove superba e' bella
 Sovra de l'onde Mergillina appare,
 Dorila pescator così dicea.
 Ora, ch'è la stagion verde e novella,
 E scherza al lito il mar tacito e queto,
 E l'aura più che mai fresca e soave,
 Col dolce fiato a riposar n'invita;
 Or ch'ogni augello innamorato e lieto
 Canta di ramo in ramo; e'l ciel non ave
 Nebbia d'intorno; or ch'è ricca e veltita
 La terra di mille erbe, e mille fiori,
 E ne mostra il tesor di sua bellezza;
 Or che dal ciel con la sua viva fiamma,
 La bella madre de' lasciati Amori
 Combatte il mondo, ed empie di dolcezza;
 E i pesci in mezzo l'acque, e l'acque infiamma;
 Corri Amarilli mia, corrimi in braccio.
 Oggi tre giorni son, che qui t'aspetto:
 Nè saper posso ancor, chi ti ritiene.
 E forse spento il fuoco, è rotto il laccio,
 Che t'arile, e ti legò sì dolce il petto,
 Nè di Dorila tuo più ti sovviene?
 Dorila tuo, che più che gli occhi amavi;
 A cui di rose il crin sovente ornasti;

A cui?

AMARILLI: 15

A cui stanca dal collo ognor pendevi;
 Ma il primo scelto fior calta serbavi:
 Nè del candido sen giamai lasciasti
 Toccare i duo be' pomi: e non volevi
 Dopo una breve e dilettofa guerra,
 Dar quella pace in tutto vinta e stanca;
 Ch'a più felici amanti Amor concede.

Qui ne potrem sedere: e se la terra
 Non vuoi veder, sù questa riva manca
 Andrem; dove il mar solo, e 'l ciel si vede;
 Ove forge con dolci e fresche linfe
 Un puro fonte in grembo a le salse acque:
 In cui spesso bagnar si suole il Dio
 Di questo mar con le più care Ninfe:
 Ov' a diporto con Europa giacque
 Giove, quando per mar corte e inuglio.
 E poichè arem con languida quiete
 Finita l'amorosa e dolce lotta,
 E di vario color tinte le guance;
 (Quasi pesci guizzanti entro la rete)
 Intero un giorno, e una notte turta
 Consumeremo in queste e in quelle ciance;
 Talor la rete al Sol meco spiegando,
 E talor raccogliendo, e talor meco
 Or quella nassa rifarcendo, or questa;
 Or d'uno in altro scoglio andrem pescando;
 Nè curerò, purch'io soggiorni teco,
 Che rubella mi sia l'onda, e molesta;
 Scarso di pesci il mar; che teco ancora
 Rompa mill'ami, e mille canne il giorno;
 Che qual più cara, o preziosa preda
 Potrebbe darmi il Ciel cortese allora
 Di te bella Amarilli? E poich' intorno
 N'accorgerem, che nullo occhio ne veda;
 Ritornerem più arditi, e più bramosi
 A primi vezzi, a i dolci basci stretti,
 Co i fiati l'alme mescolando insieme:
 Sì che i più fortunati, i più gioiosi

16 ELOGIA IV.

Amanti invidia aran di que' diletti
 Non mai più vitti, e de le gioje estreme.
Qui (se ben ti rimembra) anco stendesti
 A me prima la mano; e questo è il luogo,
 Ove il bel sen d'avorio terso e bianco
 Sovente mi scopristi, e mi porgesti
 Il primo bacio, ch'a l'ardente giogo
 L'alma mia strinse, e dentro il lato manto
 Scolpì l'atto soave, e non più il Cielo
 Mi diede, allor che sovrasiunse Filli:
 Filli, ch'or sì ti fa temer a torto;
 Poichè si vanta avermi dato un velo.
Io giuro prima te, cara Amarilli,
 Venen mio dolce, e tempestoso porto;
 Io chiamo in testimon quest'onde; io giuro
 Il gran Nume del mar; che se del vero
 Si può Filli vantare; o s'io t'inganno;
 Che sempre vegga il ciel piovoso oscuro,
 Avverso il vento, il mar gonfiato e nero;
 E s'arme ogni procella a mio sol danno.
Quanto l'Aurora è più vermiglia e chiara
 De l'ombra de la notte; e primavera
 Più bella assai del pigro e vecchio verno;
 Tanto Amarilli a me più dolce e cara
 D'ogni altra sei; nè perchè ognor più fiera
 Ti moltri; altra avrà mai l'alma in governo;
 Lasso l'altrier, che mi giovò, se volle
 La vecchia madre del Bajano Aminta
 Con la spuma del mar bagnarmi, e'l lato
 Stringer con l'alga verde, e poi lo sciolse;
 Se la mia libertà più serva e vinta
 Si trova, e langue in doloroso stato?
 Deh che più tardi omai? se vuoi ch'io viva;
 Corri per Dio: che l'alma in tanti affanni
 Me lascia in tutto, e a te sen fugge e vola.
 Corri per Dio: ma non presso a la riva:
 Sai ben, ch'è pieno il mar tutto d'inganni.
 Che se Ninfa talor incanta e sola

Net-

Nettuno spaziar vede nel lido,
 Ratto la fura: e al mar contra sua voglia
 La trae piangendo: e quanto ella più chiama
 Soccorso, tanto invan più sparge il grido.
 Non creder già, ch'io brami altro, nè voglia,
 Che quello che da te si vuole, e brama.
 Io t'ho di giunchi bianchi insieme, e neri
 T'essuto un bel canestro: ove vedrai
 Vario lavor di meraviglia nova.
 Nel fondo è il mar: vere le spume, e veri
 Dirai gli scogli, i pesci: e crederai,
 Che l'onda ancor così finta si mova:
 E giuraresti udirla nel vicino
 Lito già mormorar, se si potesse
 Finger con giunchi il mormorar de l'onda;
 Vedrai nel mezzo poi sorto un Delfino,
 Che co' suoi giri, e con le squame spesse
 L'abbraccia tutt' intorno, e lo circonda;
 E cantando Ariën porta sul dorso:
 Al cui bel canto il mar par che gioisca;
 Ed egli dal timor vinto trabocche;
 E già pentito mostra in mezzo il corso
 Voler tornare; e par che non ardisca
 Toccar l'acqua col piede, e pur la tocche.
 Dorila non più disse, e gli occhi volti,
 Vide Amarilli sua correrli in grembo:
 Nè fur più visti: perchè dentro un nembo
 Di fior gli tenne Amor quel giorno occolti.

EGLOGA QUINTA: GALATEA, OVER MAGIA.

*Meri udito lamentarsi per cagion d'Amore
da Mopso suo amico, e da lui ammae-
strato, come per via di magie,
e d'incantesimi, si possa da tal
amor liberare.*

MERI, MOPSO:

Mer. **I**N qual parte del mondo, in qual sì strano
Lito, in qual spiaggia sì ripolta ed erma
Fuggir potrò, ch'Amor meco non vegna?
Amor, ch'ognor più forte arma la mano
Contra quell'alma al suo ben sempre inferma;
Superbo e lieto di mia morte indegna.
Lasso che fia di me? dove non fia
Più Galatea; là dove il Sol la chioma
Non spiegò mai; n'andrò: forse che'l laccio
Rallenterà del cor: forse men fia
Grave di miei dolci martir la soma:
Forse ch'arà pur fin mio lungo impaccio.
Ma che parl'io? dovunque volgo il piede,
Mi seguirà la mente innamorata,
E Galatea ne verrà meco insieme:
Galatea, che nel cor Donna si fiede
Zoppo il giudicio, e la ragion legata,
Ma ben vivo il desio, morta la speme:
Non è quì fasso, o filo d'alga, o d'erba,
Non è quì Ninfa, o Pescator, ch'io sempre
Non chiami al mio soccorso; e pure in seno
Porto il foco, che'l cor nasconde e serba:
Foco, che strugge in dilettose tempre,
Nè s'addolcisce in parte il mio veneno.
Lasso, talor dopo lungo furore
L'onda si tace, e par che'l mar s'acquete,
E'l

GALATEA, OVER MAGIA. 19

E'l vento posa , ed è l'aria tranquilla :
Ma l'amorosa tempesta del core
Trovar non può giamai porto o quiete,
Nè del gran foco mio scema favilla .

D Galatea , di te mai non mi dolli ,
Nè mi voglio doler , nè vò biasimarti ,
Perchè m'abbi sommerso in mar di guai :
Dogliomi ben di me , che troppo io volli
Tutto darmiti in preda , e troppo amarti,
E senza filo in labirinto entrai ;
Anzi quanto più ognor procaccio e bramo
Fuggir da la tua mano , e di me stesso
Farmi Signor ; via più forte e tenace
Legame stringe il core ; e via più chiamo
Mercede invan ; che tu sempre più presso
Mi sei per tormi e libertà e pace .

Mop. O troppo d'amor leggi inique e torte :
Eri pur dianzi il ben , la gioja , o Meri ,
Del gran Tirreno ; or morte si sgomenta
Di te , quasi più fiera orribil morte ;
Or tutti i tuoi desiri , i tuoi pensieri
Nascon d'amaro , e più non ti ramenta
De la rete , nè d'altro : or solo e mesto
Ne vai dì e notte : or se' la noja e'l duolo
Di tutto il mar , di tutti i pescatori .

Mer. Qui se' Mopso mio caro ? onde sì presto
Ne vieni ? deh per Dio lasciami solo ,
Ma bene in compagnia di miei dolori .
Già ti vid'io , dov' il superbo lato
Misenò stende al mar vago e altiero
Del bel sepolcro , e del suo troppo ardire .

Mop. Volea gir oltra ; e poi tosto chiamato
Fui da Licota : onde cangiai sentiero :
E quì mi vedi : e certo al tuo languire
Vorrei dar fine : e sì 'l veder m'attrista
Uom miser di pietà degno , e d'aita ;
Ch'al tuo soccorso il sangue io spargerei .

Mer. Che sia giamai , che la dogliosa e trista

Al.

20 EGLOGA V.

Alma console , o pur tronchi la vita ,
Oimè più lunga assai , ch'ì non vorrei ?

Mop. Questo , ch'ì ti dirò , serbalo a mente :
Ch'è prezioso don di caro amico .
S'io sempre al tuo , com'al ben proprio intesi ;
Giura di non scoprirlo : ecco presente
Nettuno il vede , e ode : e quel , ch'ì dico ,
Non ti potrà giovar , se tu'l palei .
Simeta il disse ad EGLA : EGLA , che fue
Non men dotta che bella : EGLA mia poi
Me l'insegnò , quando io la nassa a pena
Alzar potea sul legno : e ambedue
Ad ERPILI fur maitre , che co' suoi
Incantesimi itupir fè quell'arene .

Mer. Forse quì t'ha condotto il mio destino ,
Perch'io ritorni in libertate , e possa
Campar al fin dagli amorosi scogli

Mop. Discinto e scalzo a quel colle vicino
Corri , e prendi nel sen quelle sette ossa
Di Foca ivi disperse : e dopo cogli
Con la man dietro , e gli occhi al ciel rivolti ,
Quell'alga nera , e quello assenzio bianco :
E di spuma del mar gli bagna intorno .
Lega tre fili : e poichè insieme avolti
Con tre nodi gli arai tre volte al fianco ;
Di questo lito nel sinistro corno
Al pasttor di Nettuno alza un'altare :
E sovra vi porrai tutte le spoglia ,
Ch'ella ti diè ; che così Proteo vole .
Poi tutto nudo , ov'è più alto il mare ,
T'attuffa : e sù risorgi : e con le foglie
Di verbena t'asciuga al novo Sole :
E di cantando al fin queste parole .

A te , che in fiume , in sasso
Ti muti , in angue , e in foco ,
Proteo pasttor del mar , sù questa riva
Ialzo questo altare , e dal più basso
Fondo de l'acque invoco :

Per-

GALATEA, ÒVER MAGIA. 21

Perchè pietoso del mio lungo affanno
 Mi cangi in quel, ch'io era oggi è terzo an-
 Quando sciolto ne giva. (no,
 Odi Proteo, odi Proteo: esci a la riva.
 E tu, che di quest'onde
 Pescator fosti, or Dio
 Se' vecchio Glauco; e voi, che per la riva
 Ven gite o Ninfe; e voi, che'l mare asconde,
 Uscite fuor, mentr'io
 Vi chiamo, uscite: e pietà mova, e sforze
 Amor, perchè la fiamma in tutto ammor-
 Ch'al cor sempre è più viva. (ze,
 Odi Proteo, odi Proteo: esci a la riva.
 Con'io spargo ne l'acque
 Queste ossa, e così sparte
 Sen vanno in altra spiaggia, in altra riva;
 Così dal dì, che Galatea mi piacque,
 Or tutti in altra parte
 Vadano i miei pensier, tutti i desiri:
 Nè più la cara libertà sospiri
 L'alma d'ogni ben priva.
 Odi Proteo, odi Proteo: esci a la riva:
 Come di mia nemica
 Oggi queste spoglie ardo
 Sovra l'altar, ch'io sacro in questa riva:
 Così il desio, ch'in me move, e nutrica
 Un bel sereno sguardo,
 In tutto si dilegue: onde d'altrui
 Non sia più nò; ma quel che dianzi io fui;
 Nè mal mio grado viva.
 Odi Proteo, odi Proteo: esci a la riva,
 Come quest'alga, e quella
 Di ciascun filo io spoglio,
 E questo assenzio spargo in questa riva;
 Così te, Galatea, da questa ancella
 Alma divello, e toglio:
 E rompo, e apro i ceppi, e la prigione;
 E mi rendo a me stesso, a la ragione,
Di

22 EGI. V. GAL. OVER MAG.

Di cui Donna mi priva .
 Odi Proteo , odi Proteo : esci a la riva .
 Come dispiego , e snodo ,
 Nè dopo li raccolgo ,
 Questi tre fili intorno a questa riva ;
 Così del cor l'indissolubil nodo
 In tutto i tronco , e sciolgo ,
 Che fece Galatea d'un bel crin d'oro
 Per mand' Amor : del cui vago lavoro
 Natura in se gioiva .
 Odi Proteo , odi Proteo : esci a la riva .
 Poichè così cantato arai tre volte ,
 E girato l'altar tre volte , e sparso
 Il cenere raccolto ; un lauro ancora
 Ardi , che suol mostrar le cose occolte :
 Il qual a pena fia pur tocco , e arso ,
 Che l'udirai scoppiar tre volte : allora
 T'inchina , e' i don ricevi : e saprai come
 In te più Galatea non viva , o regni :
 Utile esempio agli altri amanti , e specchio .
Mer. Sempre lodato , o Mopso , il tuo bel nome
 Sarà da tutti i pescator più degni :
 Ecco ch'io t'obedisco , e m'apparecchio .
Mop. Va pur Meri , va pur : troppo guadagno
 Farai , prima ch'asconda il Sol la fronte .
 Io parto : ecco Licota il mio compagno ,
 Che ne porta per ber l'acqua dal fonte ,

E G L O G A S E S T A .

L E U C O P E T R A .

*CRATI, sotto il quale insende il Sig. Berardino
Martirano, già Segretario di questo Regno,
e suo amicissimo, e Padrone di Pietra-
bianca, in questa Egloga narra
a Melanto la trasformatio-
ne di Leucopetra, ama-
ta da Vesevo, e da
Sebeto.*

M E L A N T O , C R A T I .

Mel. **P** Erchè sì tardi a noi ritorni, o Crati?
Quattro giorni son già, che la tua rete
Senza te sovra i remi al lito pende.

Cra. Più tosto io non potei: cotanto irati
Soffiaro i venti, e fur l'onde inquiete.
Che sapendo qual fè dal mar s'attende,
Scioglier non volli da Pozzuolo il legno:
Nè men venir potea scorto dal piede,
Fatto per gli anni grave in tutto e lento.

Mel. Lasciar più senza te, ben era indegno
Quella spiaggia gentil: di cui non vede
Più bella il Sol, nè fiede l'onda, o'l vento.

Cra. Già mi piacque pescar per queste arene:
Or sono a tal, che volentier vorrei
Girmene a qualche alpestra erma pendice.
Passata è la stagion, che le Sirene,
Che 'Teti, e Proteo, e Glauco, e gli altri Dei
Si itavan quì nel buon tempo felice.

Mel. Di Crati mio: così non torni mai
Vota dal mar la rete: e sempre sia
Fortuna al tuo desir larga, e cortese:
Onde fù il luogo in pregio? io sò che l'hai
Pur a mente, e nel core: e onde pria

(Che

24 EGLOGA VI.

(Che ben tu'l puoi sapere) il nome prese ?
Cra. Posson cotanto in me le tue parole ,
 Caro Melanto ; e tale è l'immortale
 Memoria de la Ninfa onesta e bella ;
 Ch'io tel dirò , mentre ne vieta il Sole
 Quell'elce ; s'or pur mi rimembra tale ;
 Qual l'udì re l'età fresca e novella .
LEUCOPETRA fu già tra le marine
 Ninfe la più leggiadra , e la più fera :
 Di cui la riva intorno , e gli orti , e'l prato ,
 E l'antro , che quì vedi , e le vicine
 Acque del puro fonte , e'l bel luogo era
 Di costei ; come volse Amore , e'l fato ,
 Arse VESEVO ; e arse ancor SEBE'IO ,
 Di Partenope figlio , e di Nettuno :
 E di Vulcano l'altro e di Refina .
 E benchè fù l'ardor lungo e secreto ;
 Nè mai voce di pianto , o priego alcuno ;
 Piegaro la donzella aspra e ferina ;
 Anzi l'ira crescea con la bellezza ,
 Che fea le fiamme altrui più vive ardenti ,
 Onde a ragion da l'altre sue compagne
PIE'TRA chiamata fù da la durezza .
 Gli afflitti amanti di dogliosi accenti
 Empiano intanto i liti , e le campagne :
 Nè moitto in mar sì novo , e sì crude'e
 Rimale , o scoglio pur sì duro intorno ,
 Ch'a pianto e a pietà non si movesse
 De l'amorose lor triste querele .
 Ecco che per l'arena uscita un giorno ,
 Lasciando fiamme ne' vestigj impresse ,
 Cogliendo conche , gir sola e romita
 Vider la Ninfa : e spinti dal desire ,
 Che mosse il piè , le son da pressò insieme ,
 Con lagrime e sospir chiedendo aita
 Al troppo indegno lor grave martire .
Vorria fuggir la giovinetta : e teme ,
 Che non procacci a se medesima danno .

In-

LEUCOPETRA. 25

Infra due sta sospesa : or ferma , or spinge
 Il piè più oltra , al fin fatta sicura
 Da la disperazione , e da l'affanno ,
 Che in lei varj pensier forma , e dipinge ;
 E pensando divien più sorda e dura ,
 Anzi più cruda a se stessa e nemica ,
 Fugge pallida e smorta : ancorchè tarda
 Fuggir le par : che fin porger non pote
 A quel che brama , e indarno s'affatica :
 Che l'arena a la fuga il piè ritarda :
 E piangendo le guance , e'l crin percote .
 Seguon gli amanti : a cui la speme aggiunge ,
 Come il timor a lei , più lena e forza :
 Ma di costoro è più veloce il corso :
 Perchè lo spron d'amor gli spinge , e punge .
 Ella invan di campar s'ingegna , e sforza :
 Ch'or l'un l'è sovra , or l'altro : e pur soccorso
 Chiama , nè mai verun soccorso appare ,
 Già già par che la stringa or quegli ; or questi .
 Da la fatica al fin vinta ritenne
 Il passo ; e stanca poi ne viene al mare :
 E dice . O Dio , se mai priego intendesti ,
 A cui lo scettro in alta sorte venne
 De l'ampio ondoso regno , odi il mio solo :
 E voi , o Figlie di Nereo , ch'alzate
 Da l'onde il capo al suon de la mia voce ;
 Movete ogni onda ; e sia fine al mio duolo ;
 Che venga ad inghiottirmi , o pur cangiate
 Quel solo in me , che sì m'offende e noce .
 Nè disse più : che sù tronca , e percossa
 La prieghiera dal pianto : e già rivolto
 Per tuffarsi ne l'acque avendo il passo ;
 Ecco le corre un giel per mezzo l'ossa ,
 E immobil divien : che'l petto , il volto
 Fatta esangue , e già grave , un novo sasso
 Le copre e cinge : e come vedi ancora ,
 In testimon di sua durezza eterno ,
 Ignuda e BIANCA PIE' TRA appare in vista .

C

Re-

26 EGL.VI. LEUCOPETRA.

Restan, com'ella, fredda selce allora
 I gioveni infelici: e sì l'interno
 Martire occupa i sensi, e sì gli attrista;
 Che pur non fanno ben, come dagli occhi
 Si sia lor tolta, e come aprir le porte
 Debbian al duol, che li consuma e ange.
 Chiaman' il Ciel crudel, crudeli e sciocchi
 Chiaman se sterli, e più crudel la morte,
 Che'l filo al viver lor non tronca, e frange.
 Aman la pietra ancor, nè mai basciarla
 Restan dintorno: e mentre l'un col pianto
 La bagna, co' sospir l'altro l'asciuga:
 E s'hanno ardir talor pur di toccarla,
 Senton sotto l'alpestro, e duro manto
 Di lei, che trema ancor, l'antica fuga.
 Nè di tante fatiche altro lor resta,
 Che voglia di morir, nè questo ponno
 Pur impetrar dal Ciel, che giunga a riva:
 Che quanto più la vita aspra e molesta
 Cercan finir, fuggendo il cibo, e'l sonno;
 Tanto la vita al duol sempre è più viva.
 Nè veggion sì ripulita arena, o scoglio,
 Ove l'amato e bel nome scrivendo
 Non vadan sempre; e'n questa e'n quella parte
 Lascian memoria ognor d'alto cordoglio,
 Con lamenti e sospir l'aria rompendo.
 Ma perchè dir non poslo a parte a parte
 Quel ch'avenne di lor, che già dal Cielo
 Cadut'è l'ombra; un'altro di t'aspetto
 (Ma non senza però nassa o tridente)
 Ad ascoltar, se pur dai tede al pelo,
 E ne sie quell'arena e seggio e letto.
Mel. Ahi cor di smalto, ahi cor, che nulla sente;
 Ed è pur dunque ver, che in sì tranquilla
 Piaggia, che in sì bel lito un tempo nacque
 Ninfa crudel più di Cariddi e Scilla?
 Si partì l'uno e l'altro intanto, e tacque.

EGLO-

EGLOGA SETTIMA.

S E B E T O.

*CRATI segue dimostrando la trasformazione
di Vesevo in monte, e di Sebeto in fiume;
poichè videro trasformata
Leucopetra.*

C R A T I, M E L A N T O;
S E B E T O.

Cra. **P** Affar quest'onde, e gir di riva in riva
Convien Melanto, e'n più sicura arena
Spiegar le reti, e oprar l'amo, e l'esca.

Chi vuol viver così, per me si viva;
Io già non voglio: andrò dove mi mena
Il nemico destin; poichè non pesca
Uom quì dintorno, che la preda a forza
Nova Arpia non gl'invole e nova Sfinge:
E renda il suo sperar vano e fallace.

Mel. Quella cagion, che fa dolerti, e sforza,
O Crati, a lamentar; quella mi spinge
A tacer mal mio grado: o lieta pace,
O felici ore, o mia vita beata,
O cari scogli, o dilettofa spiaggia,
O dolce lito mio, chi mi ti toglie?

Cra. O vecchiezza deserta, e sconsolata,
O veramente fera erma, e selvaggia,
O ben mostro infelice; a che non scioglie
La vita mia, serbata a veder questo,
Il duol, che'l poria far, ma nol consente;
Acciocch'io porti a forza il fascio, e'l peso
Di questa età più grave, e più molesto.

Mel. Scaccia questi pensier, ch'ognor la mente
Combatter veggio, e t'han già vinto e preso:
Ch'a te per favellar d'altro ne vegno.
Ben ti dei ricordar quel, che l'altrieri

C a

Mi

28 EGLOGA VII.

Mi promettesti dir sotto quell'elce.
 Deh sù comincia omai, mentre il tuo legno
 Traggon del mare al secco Aminta e Meri,
 E io m'appoggio a la vicina selce.
Gra. Or poichè pietra i dolorosi amanti
 Vider la cara Donna: e invan chiamato
 L'amato nome: e lungo strazio e guerra
 Fero a se stessi con sospiri e pianti.
 Ecco dal duol VESEVO interno amaro
 Rotto già cade: e poi tosto da terra
 Sorge, e crescendo d'ora in ora un monte
 Rassembra in vista, ed è la barba, il crin
 Selva già fatta, che 'l circonda e cigne.
 L'ossa divengon sassi: e in due la fronte
 Partì sì parte: e il miser tutto al fine
 Rivolto in nova forma in un sì strigne
 Ma (quel che parve più meraviglioso)
 L'ardor, ch'intorno il cor via più s'*infiamma*
 Dal vento di sospir, lunga stagione
 Tra le vene restò più forte ascoso,
 E sospirando uscì la chiusa fiamma
 Del monte fore: e già mi disse Egone,
 Che l'avo gliel contò; ch'insino al sasso
 De la cangiata ninfa, e lungo il lido
 Mandò prima faville: onde ancor ARSE
 Vedi le PIRE star di passo in passo.
 Nè dopo molto poi s'intese il grido,
 Che cotante dal cor lagrime sparse
 SEBETO; che 'l cordoglio in mezzo il foco
 Del petto, contra il natural costume,
 Ratto di pianto ampio ruscello aperse.
 Ond'egli dileguato a poco a poco,
 E liquido già tutto in picciol fiume,
 Ch'ancor serba il suo nome, si converse:
 E parte, e riga pressò il bel paese,
 Rendendo viva, e rugiadosa l'erba
 Col pianto suo: finchè raccolto in seno
 E dal padre Tirren pronto e cortese.

E qua-

E qualor li sovien de l'amp'a acerba
Sventura de la ninfà, irato e pieno
Correndo oltra l'usato in vista sembra
Rompere a forza il bel prato vicino,
E far oltraggio al margine fiorito.

Mel. Deh Crati non più nò: che per le membra
Ir sento non sò che, che già vicino
I corro a morte in me stesso smarrito.

Cra. Se tolta pur la fredda e lunga etate
La memoria non m'ha con l'altre cose;
Sovienmi ancor, ch'al più cocente Sole
(E ben di pianto degna e di pietate
E la memoria) in voci alte e dogliose
Disse SEBETO un dì queste parole.

Seb. O sorda più del mar, nata di scoglio,
Nutrita di velen da le Balene,
Deh ferma il passo, e rompi il duro orgoglio.

L'Istoria de le lunghe aspre mie pene
Non ti dirò: ch'annoverar sarebbe
Tutte di Libia le minute arene.

Batti saver, che ben mi si dovrebbe
Giusta pietà da que' begli occhi onesti:
Onde la fiamma al cor ne venne e crebbe.

Sò che conosci Alcippe, e ch'intendesti
Quanto ardea già di me: nè mai la volli:
Così l'anima mia legar sapetti.

Omai ti san chiamare i sassi, i colli:
Tante volte i ti chiamo: e così spesso
Son da quelli occhi in dì bagnati, e molli.

Io son Sebeto tuo; se pur me stesso
Conosco bene: e tu? conosci: ascolta,
I son quel ch'era dianzi, i son quel desso.

Quella colomba, ch'a la madre ho tolta
Staman del nido, e tra fior bianchi e gialli
Quella phirlanda in mille nodi avolta

Io t'ho serbato: e quelli be' coralli
Purpurei, e bianchi: che del nostro mare
Colli l'altrier ne' lucidi cristalli.

30 EGLOGA VII. SEBETO.

E ombra , anzi non è quel ch'esser pare ,
 Quel , ch'ar ti fa superba : è men d'un fiore :
 Che non farà diman , com'oggi appare .
Non vive sempre il bel vivo colore
 Del giglio , e in un matin la spina perde
 Il tesor de le rose , il breve onore .
A pena vien tra noi , che si disperde ,
 E quasi insieme appare , e si nasconde
 Mortal beltà : ch'a un punto è secca e verde .
Nettuno è il padre mio Re di quell'onde :
 Nè pescator è qui presso , o lontano ,
 Che più di me di nasse o reti abonde ;
Chi nuota più ; chi più destra la mano
 Tiene al pescar , sia pur la notte o'l giorno ,
 Sia pur turbato il mar , sia queto , e piano .
Deh vieni omai , la spiaggia , il lito intorno
 Ti chiama meco a l'ombra : e io ti chiamo
 Di questo lauro di be' rami adorno ;
 Poichè lasciasti per te già l'esca e l'amo .
Cra. Non disse più , ch'udir ben si potesse ;
 Perchè , troncando il suon de' suoi lamenti ,
 Eco mossa a pietà per tutto il colle
 Con voci rispondea flebili e spesse :
 Nè pietra il monte avea , che de' cocenti
 Sospir non s'infiammasse , o fatta molle
 Non fosse da l'umor degli occhi suoi .
Questo fù il fin de' gioveni infelici ,
 Misero esempio di dolore eterno .
 Io non curo altro più : se meco vuoi ,
 Potrai venir : che in liti più felici
 Pescar ne sie concesso e state , e verno .
Mel. Verrò dovunque n'andrai : ma perthè temo ,
 Che non m'aspetti indarno al lito Iola ,
 E sfornita ho la barca , e rotto un remo ,
 E la rete lasciasti bagnata , e sola ;
 Diman poi ragionar di ciò potremo .

EGLOGA OTTAVA:

T I R S I.

*TIRSI geloso, mentre si duole di non aver presente
Filli sua amata, e l'invita a venirsene a star
seco; con bel modo, presa di cid occasione,
viene a celebrare tutti i vicini
luoghi di Napoli.*

E Cco la notte, il cui stellato manto
Dipingon mille ardenti, e be' colori:
Ecco ch'ognun s'acqueta: ecco che tace,
E dorme ogni onda: io sol ritorno al pianto,
E s'ca sempre più rova a' miei dolori:
Nè posso meco aver mai tregua. o pace,
O che rallegrì il giovinetto giorno
Col primo Sol l'oriental contrada;
O che l'ombra da' monti il fosco velo
Dispieghi e stenda, e chiuda l'aria intorno;
O ch'io peschi, o ch'io nuoti, o posi, o vada;
Tra speranza, e timor, tra loco, e gelo
Un pensier mi combatte: un pensier solo
Mi sforza a doler sempre: e quan l'io spero
Quetarmi in parte, allor veggio più nova
La fiamma in mezzo il cor, più forte il duolo,
E te più bella dentro al mio pensiero:
Nè cosa al mondo mi diletta, o giova.
O Filli mia, che prò? s'ambo noi preme
Un pari giogo, un pari ardor riscalda;
S'un laccio, e uno s'ital ne lega, e punge;
Se l'alme nostre ognor vivono insieme;
Se quanto è più la voglia ardente e cal-la,
Tanto dal fin più la speranza è lunge.
Lassa Filli tu dormi, e mentre il sonno
Dintorno agli occhi tuoi forse volando,
Di fiamma acceso è non men forte e viva;
Io quì dolente piango: e mai non ponno
Chiu-

32 EGLOGA VIII.

Chinderfi gli occhi stanchi : e te cercando
 Di spiaggia in spiaggia vò , di riva in riva .
 Ma poichè non ti trovo in nulla parte ;
 (Che gelosia mel vieta , e mi ti toglie
 L'empia matrigna) ovunque intorno al lido
 Le tue vestigia scorgo-impresse o sparte ,
 Orno di fiori , e d'odorate foglie :
 E con questi occhi poi le bagno , e grido .
 O Filli , ove ne vai ? quì potrai meco
 Al mormorar di be' puri cristalli ,
 Mentre a l'occhio del Sole arde ogni cosa ,
 A diporto seder : questo è lo speco ,
 Ove con MASSA in amorosi balli
 VICO si gode : ove CERMENA ascosa
 Giacque col suo MARISCO : ove contento
 E lieto il fece al fin : nè molto poi
 Cangiato fù per amoroso sdegno
 Nel cristallino mar del bel SORREN'TO
 D'AMALFI in-falso : Amalfi , che co' suoi
 Pomi , co' suoi licori , in tutto il regno
 Di Teti , e di Nereo è la maggiore ,
 E la più bella , e più vezzosa maga .
 Quì potrem consumar securi il die :
 Nè ci potrà veder altri , ch'Amore .
 Quì potrai del mio strazio ingorda e vaga
 Udir l'istoria de le pene mie :
 E quanto leve il dolce peso io senta .
 Come dal dì , che 'n mar ti vidi ignuda
 Bagnar , tosto restai legato e preso .
 E mentre tutta a le mie voci intenta
 Forse itarai men orgogliosa e cruda ;
 Di voglia onetta e amorosa acceso
 Or i t'invole'ò quel bacio , or questo .
 E frema pur il mar , soffì Aquilone :
 Che non potran turbar l'alta mia gioja .
 E t' vedrai da me cinto e contesto
 Di mille il biondo crin varie corone .
 E se da presso il mar ti darà noja ;

Po-

Potrem salir sù quel vicino colle :
 Ove non mai verno nevofo e rio
 Si sente : ove di piante giovenette
 Si vede selva , che rigata e molle
 E dal liquido piè d'un picciol rio ,
 Ricca d'eterni fior , d'eternè erbette .
 Quindi CAPRI si vede in grembo a l'acque ;
 E VESEVO con l'una e l'altra cima
 Alzarsi al cielo ; e il monte più lontano ,
 In cui 'Tifeo già fulminato giacque :
 Ove NICE tra prime eletta , e prima
 Tranquilla il mar col dir dolce e sovrano :
 E pòtrebbe quetar Cerbero irato :
 NICE , che nova Saso il magno sposo
 Ha tolto a morte : e al mio LICIDA caro
 De la rete Toscana il pregio ha dato .
 Quindi PROCIDA ancor , quindi il fumoso
 Solforeo colle , e'l sempre ameno e chiaro
 PAUSILIPO si vede : e'l bel terreno ,
 Che la nobil Sirena orna e onora
 Col suo sepolcro , e bagna il mio Sebeto .
 Quindi BAJA vedrai , quindi MISENO :
 E NISIDA già Ninfa un tempo , e ora
 Novello scoglio : e'l picciolo laureto
 De la figlia d'Amore , e di 'Talia
 EGLA : ch'a par del Sol chiara risplende ,
 Quando vien fuor de' liti Eoi estremi :
 U' la sua pena insieme e dolce e ria
 LICIDA piange : LICIDA , che fende
 Primiero il nostro mar con tofchi remi :
 E pesca , e nuota in disusati modi :
 E sì canta talor , ch'è ben diresti ,
 Che torna altrui tolto quel canto a mente .
 Lasso ben parlo a l'onde : io sò , che m'odi ,
 O Filli mia : sò , che venir vorresti
 Qui , dove è 'Tirsi tuo : ma nol consente
 La vecchia a' prieghi miei sempre più dura .
 Qual Austro il fior d'ogni mio ben disperde ?
 Qual

34 EGLOGA VIII. TIRSI.

Qual aspe fiero morde e ave'ena
 La vita mia , ch'a forza in fin qui dura:
 La vita , ch'al dolor sempre è più verde
 Deserto scoglio abbandonata ren+ .
 Ahi con quanta ragion piangendo Meri ,
 Presago del mio mal , mi disse . O Tirsi ,
 Fuggi Filli per Dio : fuggi , ch'io veggio ,
 Che di seguire il vento agogni e sperì :
 E non giova dappoi tardi il pentirsi :
 Che 'l Ciel t'è contra , e ti minaccia peggio :
 Misero e chi m'ascolta ? a che mi doglio ?
 Ecco sparita l'ombra , ecco il dì luce :
 Forse Filli vedrò : che 'l mio cordoglio
 Farà minor con la sua bella luce .



EGLÒGA NONA.

N I C E.

*Si celebra in questa Egloga il giorno del Natal
di Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara,
compresa da lui sotto il nome di Nice,
che Vittoria significa: e per questo
fare invoca la Ninfa Egla,
come fa Virgilio nel suo
Pollione.*

T I M E T A, M E L I S E O.

S Cendi dal tuo bel colle a la marina,
O EGLA, e lascia gli orti ov'Amor vive,
Se i mormorar non hai del mare a sdegno:
Or che convien solcar l'onda marina,
E cercar altre piagge, e altre rive
Con altri remi, e con più delitto legno.
L'ondofo campo, e l'umido sentiero,
Ch'io varco, mostra a me libero, e piano.
Tu sei di Leda e l'una e l'altra stella
Sola al mio navigar, quando è più fiero
Il mar, quando più il porto appar lontano.
Deh vieni più che mai vezzosa e bella,
Deh vienne, o Ninfa, e di più scelti fiori
Cingi il dorato crin vaga e ornata:
Mentre io con piena man ne vo spargendo
Rose, gigli, amaranti, edere, allori
A la memoria sacra e onorata;
Cui debbo d'or in or, ma nulla rendo;
Del dì natal di NICE: a cui le Muse
Sono compagne, e d'or in or più larga
Versa l'onda Permezzo a ma e felice:
A cui servon le Circe, e le Meduse:
A cui par ch'Elicona e velta, e sparga
Di novelli laureti ogni pendice.

Or

36 EGLOGA IX.

Or canta meco quel, ch' a Meliseo

Disse Timeta: e quel che poi cantaro

Insieme sotto il monte, che nasconde

Percolso il temerario empio Tifeo:

Asilo de le Muse illustre e caro.

Così di fior la spiaggia, il lito abonde

Di pesci, e nel tuo mar, quasi in bel fonte,

Mal grado del furor d'Eolo e Nettuno,

Di specchiarti ad ognor ti si conceda.

Quando più il Sol con l'infiammata fronte

Scalda la terra, e sembra arso e digiuno

L'aer, come quel dì, che'l carro in preda

Mal diede al figlio il Sol, che troppo volse;

Timeta pescator primo e famoso,

Fra quanti il mar Tirreno onora, e vede,

Poichè l'altrier al Sol la rete sciolse,

Èa dove intorno il mar falso e spumoso

Bagna e rinfresca al gran gigante il piede;

Giunto al buon Meliseo, che la bonaccia

Avea sovra un vicin sasso a pescare

Invitato pur dianzi: ove sovente

Si siede Proteo; poichè a pascer caccia

Fuor la greggia il matin dintorno al mare;

Disse così tutto di gioja ardente.

Tim. Quando NICE dal ciel tra noi discese,

D'altrettanto sereno

La notte il carro suo stellato accese:

E ne l'ampio bel seno

Mostrò la terra un novo eterno Aprile:

E seco il mondo apprese

Quant'è di peliegriño e di gentile.

Mel. Quando NICE dal ciel tra noi discese,

Di più raggi lucenti

La sorella del Sol la fronte accese:

E amorosi accenti

Rinovò sovra i rami ogni angelletto:

E seco il mondo apprese

Quant'è di bel, d'onesto, e di perfetto.

Tim. Quan-

Tim. Quando NICE dal ciel quà giù discese ,
 Crescata da soave e picciol vento
 L'onda di puro argento
 L'asciava spume di cristallo al lito :
 E'l terren più che mai verde , e fiorito
 Di non sò che divin tolto s'accese .

Mel. Quando NICE dal ciel quà giù discese ,
 Scrisse del mar con doppia luce il giorno :
 E stillarle dintorno
 Pareva di grazie un nembo largo e spesso ,
 E'l mondo vago , e ricco di se stesso
 D'un novo raggio di virtù s'accese .

Tim. NICE gentil , quel dì , ch'a Primavera
 Nascesti in grembo ; Amore
 Smantò di ricche gemme i sassi e l'acque ;
 E sur le luci tutte a farti onore
 D'accordo in ogni spera :
 E teco insieme nacque
 La meraviglia de le cose prime .

Mel. NICE gentil , quel dì , ch'a Primavera
 Nascesti in grembo ; Amore
 In dolce fiamma accese i pesci e l'acque :
 E Dio dipinse in via più bel colore
 La mattina , e la sera :
 E teco insieme nacque
 Il più bel di Natura , il più sublime .

Tim. Nel dì , che NICE il mondo
 Ornò di nova luce ; ogni spelonca
 Di fiorite corone
 Ornato i Dei de l'acque ;
 E l'antico Tritone
 Rallegrò tutto il mar con la sua conca ;
 Al cui suono i Delfini intorno l'acque ,
 In quà , in là guizzando , e saltellando ,
 Per onorar il dì sacro , e giocondo ,
 Menar fieri e graziosi balli :
 E le Ninfe scherzando
 Sen ghan per entro i bei puri cristalli .

Mel. Nel

38 E G L O G A IX.

Mel. Nel dì, che NICE il mondo
Ornò di nova luce; il mar, la riva
Di fior vermigli e bianchi
Cosperse il Re de l'acque:
E cinti il seno e i fianchi
I pescatori, e'l crin tutti d'oliva;
Copriro d'erbe nate in sen de l'acque
Quel tridente, quel remo, e quella barca,
Per onorar il dì sacro e giocondo:
Nè di pesci, qual pria, vili e limosi
Traffer la rete carca,
Ma di ricchi lapilli e preziosi.

Tim. Nel dì, che NICE nacque;
Usciro al lito fuor giojose ardite,
Sciolte a l'aura le chiome,
De l'onde quiete e pure,
Cimotœ e Melite,
Cantando il nobil nome:
E ser più chiare l'acque
Sovra i mostri del mar liete e secure.

Mel. Nel dì che NICE nacque;
Intrecciò di coralli, e margherite
Glaucò le verdi chiome:
E Proteo con figure,
Quasi dal cielo uscite,
Cantando il nobil nome
A pascer fuor de l'acque
Cacciò le gregge sue liete e secure.

Tim. NICE gentil, quel dì, che con l'Aurora
Sorgetti al mondo; e Anfitrite e Teti
Sparser di perle e di coralli l'acque:
F. salutando il dì felice e l'ora,
Cantaro i Mergi in dolci modi e lieti:
E teco insieme nacque

Quel ch'oggi più si piegia e più s'onora.
Mel. NICE gentil, quel dì, che le Sirene
Lasciaro il mar sol per vederti; il Sole
andorò d'altri raggi il lito, e l'acque:

E per

E per li scogli intorno , e per l'arene

Cadde pioggia di rose e di viole :

E teco insieme nacque

La prima gioja al mondo , il primo bene .

Tim. Nel dì , che NICE nacque , e larghi i fati

Ne fur di tanto ben , dianzi si scarfi ;

Volando gian l'aurette intorno i prati

In compagnia di Clori e Pasitea :

E Natura pareva ,

Dell'opra stessa sua meravigliarsi .

Mel. Nel dì , che NICE nacque , e del suo lume

Fù ricco e vago il mondo ; arene d'oro

Scoperse ogni ruscello : e ogni fiume

Di nettare , e di latte al mar correz :

E Natura pareva

Se stessa ringraziar del bel lavoro :

Qui poser fine i pescatori al canto .

Poi Timeta tornò , dove disiolte

Avea le reti al Sole in lungo giro :

E Meliseo drizzato il filo alquanto ,

La canua in man riprese una e due volte :

Nè dal mar tutto il dì mai si partiro ,

Finchè dintorno al ciel le stelle usaro .

EGLOGA DECIMA.

T I M E T A .

*NIGELLO e Dami pescatori si sfidano a cantare ,
proponend i pegni e i premi al vincitore ; il che
fanno in presenza di Timeta: dimandando
l'un l'altro , e invocando ciascuno
gl'Iddii e l'amate in favor suo :
ove per passaggio si viene
a dire della proprietà
di molti pesci .*

NIGELLO, DAMI, TIMETA.

Ni. **O**R si può creder ben, che'l cigno al canto
Cela del Mergo ; poichè già cantando
Melanto ha Dafni superato , e vinto .

Da. Come se' i vinse ? io sò ch'a forza il pianto
Il giovene per duol ritenne : quando
Di purpurea vergogna il volto tinto ,
In man del vincitore il pegno diede .
E quel che allora al pescator più dolse ,
Fù , che Licori sua v'era presente .

Nig. Far non potrai , ch'io t'abbi a dar mai fede ,
Benchè mel giuri : i sò , che Dafni tolse
(Così l'altrier cantò soavemente)

A tutti gli altri il pregio : e tu vedesti
Ne le nozze di Nisa e di Palermo ,
Ch'ei sol n'ebbe il tridente , e la ghirlanda ,

Da. Taci Nigello omai : meglio porresti

Ragionar , come de' torcerli il reno :

Come la vela si raccolga , o spanda :

La rete allente , o tragga : e con qual esca

S'ha de la canna maggior biasino , o lode :

Che troppo invan di ciò meco contralti .

Nig. Chi canta a par di te , chi nuota , o pesca ?

Misero chi ti vede , e più chi t'ode :

Ta -

Taci taci pur tu, quando cantasti?

Da. Qual maggior pianto, o più nojoso strido
 Il lir ti può, che la tua voce? al cui
 Flebile suon vilt'ho gli augelli spesso
 Fuggir, lasciando i figli al caro nido.

Nig. Deh se mill'occhi hai ne le cose altrui:
 Perchè non vedi ben prima te stesso?
 Ma per saper chi più cantando avanzi,
 Alza la voce: e se contender vuoi,
 Ecco qui 'l pegno: ecco 'l più ardito e bello
 Cane, che mai vedesti: il qual pur dianzi
 Un pastor diede a Cromi, e Cromi poi
 In cambio il mi mandò d'un bianco augello,
 Ch'io li donai: nè fù picciolo il dono;
 Poichè Leucippe mia mel diede, in segno
 De la sua: è, del suo non finto ardore:
 E io dentro una gabbia, appunto sono
 Oggi tre anni, il tenni: e per disdegno
 Nol volsi più: che così volse Amore.
 Questo can mio, qualor vede dal lito
 Saltar guizzando dentro l'acque un pesce,
 Ch'abbia rotta la rete, o tronco l'ano;
 Tosto s'attuffa in mar: veloce ardito:
 E con la preda fuor ritorna, ed esce,
 E m'ode, e m'obbedisce ognor che'l chiamo:
 Ma tu qual pegno incontro oggi porrai?

Da. Una sampogna io pongo; ecco ch'a prova
 Vinse a Mopso Micon sonando: e io
 L'ebbi in dono da lui. Questa udirai,
 Qualora avien che l'aura il dì la mova,
 Dolce sonar da se: con questa il mio
 Amorofo dolor par che s'acquete:
 E spesso al suon de la sua voce il mare
 Lasciano i pesci, e per la rena vanno:
 Ond'io senza favor di nassa o rete
 Me n'empio il seno: e già porian campare:
 Ma gli diletta troppo il novo inganno.

Nig. Or comincia a cantare: ecco che viene

42 EGLOGA X.

Timeta; egli dirà chi vinca, o ceda.

Corri Timeta: il nostro canto ascolta.

Dam. Corri Timeta: il nostro canto ascolta.

Tim. Dite, ch'io pur dilteso in queste arene

V'ascolterò: sia di chi vuol la preda

De la mia rete, che nel mare ho sciolta.

Dam. Quando il bell'oro al vento

Spiega Licinna mia; l'aria s'infiamma,

E ne gioisce innamorata intorno.

E se non ch'io ritorno

A' miei sospiri, e quelli

Movono altrove, e fan minor la fiamma;

Il mondo in foco andrebbe:

Nè però dentro men l'incendio i sento.

Or chi creder potrebbe,

Ch' possan tanto far biondi capelli?

Nig. Quando i begli occhi gira

Al mar Leucippe mia; l'onda s'infiamma,

E ne gioisce innamorata intorno:

E se non ch'io ritorno

Al pianto, acciò trabocchi

Più de l'usato, e tempri in mar la fiamma;

Il mondo in foco andrebbe:

Nè però men si piange entro e sospira.

Or chi creder potrebbe,

Che possan tanto far sol duo begli occhi?

Da. O Glauco, s'oggi io vinco; in ogni scoglio

Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

Nig. O Proteo, s'oggi io vinco; in ogni scoglio

Scolpirò le tue forme ad una ad una.

Da. Licinna a me più de l'assenzio amara,

Tu se' la notte, il mio torbido verno.

Nig. Leucippe d'ogni dolce a me più cara,

Tu se' il mio giorno, il mio sereno eterno.

Da. Dimmi, qual pesce è quel, che nel mar sole

Entrar dal dritto lato, uscir dal manco?

Nig. Dimmi, qual pesce è quel, che parer sole

Al caldo tempo nero, al freddo bianco?

Da. O Do-

- Da.* O Dori fa ch'io vinca : e un monile
Contetto avrai di conche e di coralli .
- Nig.* O Teti , fa ch'io vinca : e un monile
Contetto avrai di perle e di coralli .
- Da.* Gigli , rose , due stelle al viso porta
La pescatrice mia , ch'al core i porto .
- Nig.* Avorio , ostro , due Soli al viso porta
La pescatrice mia , ch'al core i porto .
- Da.* Dimmi , qual pesce è quello (e abbi il pregio)
Che d'alga , e limo sol s'informa , e nasce ?
- Nig.* Dimmi , qual pesce è quello (e abbi il pregio)
Che d'alga , e limo sol si nudre , e pake ?
- Da.* Ninfe di questa fresca amica riva ,
Dite , qual spiaggia il mio bel Sole infiora ?
- Nig.* Ninfe di questa fresca amica riva ,
Dite , qual lito il mio bel Sole indora ?
- Da.* S'un dì Licinna mia meco pescasse ;
Esser Re di quest'onde io non vorrei .
- Nig.* S'un dì Leucippe mia meco cantasse ;
Per gioja , e per dolcezza io morirei .
- Da.* Dimmi , qual pesce è quel , che quando scorge
L'inganno ; tronca l'anc , e campa , e fugge ?
- Nig.* Dimmi , qual pesce è quel , che quando scorge
Più queto il mar nel fondo , e campa , e fugge ?
- Da.* O figlie di Nerco meco cantate :
Che farà vostra la sampogna , il cane .
- Nig.* O Sirene il mio canto accompagnate :
Sì ch'io ne porti la sampogna , il cane .
- Da.* Quando m'ode cantar Licinna il d'è ;
Fugge da me sdegnosa , e si nasconde .
- Nig.* Quando Leucippe ode le pene mie ;
Con un sospir pietosa mi risponde .
- Da.* Qual pesce quanto tocca , abbraccia , e strigne ;
E l'ostre col sasso apre , e inganna ?
- Nig.* Qual pesce il mar di sangue asperge , e tigne ,
Onde la vista di chi'l segue appanna ?
- Da.* O quanti doni , s'io vinceffi , o quante
Ghirlande aresti al tempio oggi Portuno .
- Nig.* O quan-

44 EGLOGA X. TIMETA.

- Nig.* O quante reti, s'io vincessi, o quante
Canne aresti nel tempio oggi Nettuno.
- Da.* Che dirai tu, c'ha Primavera al volto
Quella fera, ch'io seguo, e mai non giungo?
- Nig.* Che dirai tu, c'ha l'Oriente al volto
Quella, ch'io ferir cerco, e mai non pungo?
- Da.* Dimmi, qual picciol pesce il mare accoglie,
Che col Delfin combatte, e vincer pote?
- Nig.* Dimmi, qual picciol pesce il mar accoglie;
Che nel corso fermar gran legno pote?
- Da.* O Triton, s'oggi vinco, i ti prometto
Alzarti un'ara intorno a quest'arena.
- Nig.* O Nereo, s'oggi vinco, i ti prometto
Sacrarti al tempio il cor d'una Balena.
- Da.* Qual pesce è quel, che più degli altri vive.
Lun'ge da l'acque, e del suo albergo fori?
- Nig.* Qual pesce è quel, che men degli altri vive;
Tutto ch'è de la rete uscito fori?
- Da.* Empi Licinna mia di fiori il grembo:
Poi la mia fronte ne 'nghirlanda, e fregia.
- Nig.* Spargi Leucippe mia di fiori un nembo:
Poi gli raccogli, e l'fen te n'orna, e fregia.
- Da.* Eccoti la sampogna: e dimmi or, quale
Pesce è, che pesca gli altri in mezzo l'acque?
- Nig.* Eccoti in tutto il cane: e dimmi or, quale
Pesce è, che suol volar dentro de l'acque?
- Tim.* Gioveni pescatori, ambo felici
Vi potete chiamar: così vi done
Il mar se stesso: e sianvi i venti amici.
Il canto è pari, e pari il guidardone.

A Monsignor Illustrissimo

R I D O L F O P I O,

Cardinale di Carpi.

EGLOGA UNDECIMA.

T R I T O N E.

*TRITONE dormendo sente nel sonno sonar la sua
conca: svegliato vede esser l'unione: e conoscendo
tutto c'ò farsi, accioccò egli canti, si pose,
a guisa del Sileno di Virgilio, a cantar molte
favole di cose marittime. La materia e il
verso sono, second' la Persona, a cui
l'Egloga s'indirizza tutti pieni
di reverenda maestade
e di gravità.*

O D'ogni alta virtù novo Oriente,
Giorno seren di notte oscura etate;
Per cui vive valore e cortesia,
Chiaro RIDOLFO; il cui bel raggio ardente
Ne mostra ognor di fede, e di pietate
La già smarrita e traviata via;
A la cui ombra fido albergò eterno
Tien già la bella e gloriosa fronde
D'ogni celeste ben pregiato onore;
O che nel sacro universal governo,
Circondato da cure alte e profonde
Consumi in bel guadagno i giorni e l'ore;
O che con calde e pie voci a Dio sparte,
Spirando odor di vita almo e divino,
Ne scopri in terra il ciel sicuro e vero;
O che di bei concetti orni le carte,
E vivi tal, che Celio, e Aventino
T'aspettan degno succellor di Piero;
Oli fida tuo; L'è da, a cui
In quell'onde, che varca, il duce, il segno
Tu se' più certo: odi il suo novo ca to;
Poichè tien chiuse Amor l'orecchie altrui:

Se

46 EGLOGA XI.

Se giovenetto stil di tanto è degno:
 Se pur un pescator degno è di tanto.
 Dove Sebeto in mar chiude il viaggio
 Cinto di falci e canne il picciol corno;
 E fa bel ciò che riga, e ciò che bagna;
 Quando amabile e cara il caldo raggio
 Ne fa più l'ombra e l'aura; e più dintorno
 Par ch'arda tutto il lito e la campagna;
 Stanchi già di pescare lla e Fumone
 Sotto una presso il mar cava spelonca
 Fuggian l'estivo ardor: quando a la riva
 Sovra l'alga giacer veggion Tritone
 Vinto dal sonno: e dietro avea la conca,
 E seco ogni onda in mar queta dormiva.
 Ecco che i pescator corrono: e sono
 Taciti presso a lui, quanto più ponno;
 E gli ruban la conca: e in bocca a pena
 Se l'ha messa Fumon, che non più il suono
 Rende qu' i suol: pur stride sì, che'l sonno
 Gli rompe: ond'egli desto, e da l'arena
 kiforto grida. A che tentar volete
 Quel che non lice? a me solo dar volse
 Questo il padre Ocean: ma s'oggi forse
 Voi bramate, ch'i suoni: ecco che sete
 Contenti: ecco ch'io suono: e tolto tolse
 La conca in man, che'l pescator gli porse:
 Al cui strido ogni scoglio, ogni antro insieme
 Rimbonba: e fuori al lito esce del fondo
 Questo mostro, e quel pesce: e dal più basso
 Centro par che la terra e l'onda trema:
 E scoppi l'aria; e s'apra intorno il mondo.
 Egli appoggiato in sù l'arena a un sasso
 Canta, come già Peleo ingannar volle
 Teti dormendo: e qual più d'una volta
 Ella fatta or Angello, or Tigre in tutto
 Fe de l'amante il desir vano e folle:
 E come al fin l'ebbe tra' lacci avolta,
 E di lei colse il defiato frutto.

Can-

Canta poi Bacco ritrovato al lito
 Da i fallaci nocchieri : e canta poi ,
 Quando ei s'accorse del perverso inganno ,
 Come arrestar se il legno : e sbigottito
 Lo stuol crudel rimase : che de' suoi
 Fimpj desir portò v r gogna e danno :
 Che mentre tenta l'uno i remi oprare ,
 Fatto nero si vede , e già di spine
 E di squame coperto : e quando spera
 L'alt. o la fune in man prender , nel mare
 Salta senza le braccia : e tutti al fine
 Diventati Delfin nuotano a schiera .

A questo aggiunge poi , perchè ne l'acque
 Ino col suo figliuol già si sommerse ;
 E come lor cangiò l'aspetto e'l nome
 Il Re del mar (che così a Vener piacque)
 E 'n quello , e 'n quel Dio poi ambo converse ;
 E quanto pianta lù la Ninfà , e come
 Giunone irata le compagne sue
 Augelli e falli fece . E di te disse ,
 O Scilla ancor , qual fur dannose e vane
 Le preghiere di Glauco : e che mal sue
 Circe crudele : e 'n quanto duol poi visse
 L'amante , quando in mar rabbioso cane
 Latrar t'intese a torto : e poichè scoglio
 Ti vide , quanto pianse : e quanto ancora
 Ogni nocchier ti sugga : e perchè scelti ,
 Rimembrando di Circe il fiero orgoglio ,
 Senza compagni Ulisse . E come lora
 Venere bella tu del mar forgetti
 Nata di spume : onde 'l bel nome hai preso .
 Or in giovenco , or in delfin Nettuno
 (O gran forza d'Amor) muta e trasforma
 Celeste cor da terrena esca acceso .
 Or fa bisolco , or pescator Vertuno :
 Or cangia Proteo in quella , in quella forma :
 E or Elaco in mar veste di piume :
 E come Icaro a l'acque il nome diede .

Poi

48 EGLOGA XI. TRITONE.

Poi com'ogni onda al gran padre Oceano
 F. coltretta obedir. Perch'ogni fiume
 Nasce da lui: perchè a lui corre e riede:
 E sia il cerulco Dio non mai lontano
 Dal preimbo de la sua bella Anfitrite;
 E perchè alberghi il Sol seco; e com'esca
 Fuor la mattina; al fin gli occhi poi gira,
 Ove le chiome sue verdi e fiorite
 Spi. ga e rivolge a l'onda pura e fresca
 PAUSILIPO: ch'ancor piange e sospira,
 E grida: Ahi quanto invan NISIDA amasti,
 O PAUSILIPO un tempo: ahi come spesso,
 Mentre ella era a seguir le sere intenta,
 Con le tue voci i suoi piacer turbasti.
 Ah misero, ah dolente, a che te stesso
 Cerchi perder seguendo? indarno tenta
 Ella da te fuggire: or basso, or alto
 Corre per tutto il colle: e non è valle,
 Nè sì riposto speco, ove non entre:
 Sol per campar da l'amoroso assalto.
 Dovunque torce il piè, par ch'a le spalle
 Ad or ad or le sopraggiunga: e mentre
 Crede lontan da te correr sicura;
 Ogni fronde, ogni fior, che move il vento,
 La fa volger indietro: e ciò che intende,
 Ciò che vede, l'apporta ombra e paura:
 E quando fugge più, tanto più lento
 Le pare il corso, e se stella riprende.
 Ahi troppo incauto, ah troppo fiero e crudo,
 Tu legni chi non fugge? ove ne vai?
 NISIDA è giunta al mar, come non vedi
 NISIDA tua già scoglio orrido e nudo?
 Nè fugge più, nè te più teme omai,
 E pur oltra la segui, e sì nol credi?
 Volea dir più Triton, ma quì finì:
 Che la voce, e la conca nol sostenne.
 E perchè tolto a noi la notte venne;
 Sen tornò poi nel mare, ond'egli uscìo.

EGLO.

49

EGLOGA DUODECIMA:

A M I N T A.

*DAFNI e Aminta dolendosi insieme di gelosia,
con mirabile artificio quasi a gara tra
lor combattendo, scoprono infinite
battaglie di questo potentissimo
affetto dell'animo
nostro.*

D A F N I, A M I N T A.

- Da.** A Minta, ove ne vai solo, e dolente
Di lagrime bagnando il lito intorno
Ove vestigio uman nullo si vede?
Dov'è la canna tua, dove il tridente,
Con cui toglier solevi e notte e giorno
Al Tiranno del mar tutte le prede?
- Am.** Lasciami gir, dov' il dolor mi guida,
Lasciami Dafni gir: forse ch' a morte
Pietoso de' mie' mali il piè mi spinge.
Amor la pena, che nel cor s'annida,
Non vuol, ch' io scopra, acciò torni più forte,
Qual foco vien maggior, s' altri il ritringe:
E pianga solo il mio solo cordoglio:
Nè turbi col mio amaro il dolce altrui.
- Da.** Sciogli il freno a i lamenti, apri il camino
Al pianto, e a i sospir: che teco io voglio
Pianger quel ch' ora son, quel che già fui:
Nè ciò potrà vietarmi il fier destino.
- Am.** A che più cerchi aggiunger duolo al duolo?
Lasciami pianger pur, com' io piangea;
Poichè non sò di cui lagnar mi debbia:
Anzi il sò ben: convien pianga me solo:
Che più tardi ad Amor creder devea,
Nè leguir l'ombra, e abbracciar la nebbia.
- Da.** Odi Aminta per Dio: si sfoga il core

E

Con

50 EGLOGA XII.

Con gli amici piangendo : e giova spesso
 Scoprir l'affetto , ch'è nemico interno .
 Trar bene anco del mar la canna fore
 I non potea , quando mi fù concesso
 E vederti e parlarti : e s'io ben scerno ,
 Da quel di t'ho nel cor portato , e porto .
 Qual cagione a doler così ti mena ?
 Qual t'ha pensier così percosso e vinto ?

Am. Quella , ch'ogni altrui gioja , ogni conforto ,
 Ogni dolce inacerba e avelena ;
 Misero e lagrimoso labirinto ;
 Fiera nemica di riposo e pace ;
 Guerra e orror de l'amorosa turba ;
 Nel più bel fiore ha secchi i miei desiri
 Gelosia , ch'ogni speme ancide , e sface ,
 Furia , che più d'ogni altra il mondo turba :
 Malvagia , se si cela , o se si scopre :
 Nata d'odio , d'invidia , e di sospetto ,
 Madre di sdegno , di vendetta , e d'ira .

Da. S'ha più forza il dolor , quando si copre ;
 Ecco ch'io t'apro quanto chiude il petto :
 E saprai , come Amor mi volve e gira .
 Vedrai , che'l duolo , e'l mal , ch'or si t'annoja ,
 Fia sommo bene a par del mio tormento .
 Vedrai come dal ciel si cade a terra :
 Come'l pianto reitò , sparve la gioja :
 Come la speme mia fù nebbia al vento :
 Come trarmi di pace e pormi in guerra
 Piacque al ciel , che'l mio danno ha preso in gio-

Am. Deh non più nò per Dio : che si rinfresca (co.
 La mia saldata piaga : e sento un gelo ,
 Ch'agghiaccia , e stringe il core in mezzo il foco :
 Io solo son d'Amor la fame , e l'pesca ,
 Trionfo al suo furore , in ira al cielo ,
 In odio al mondo , e di me stesso a sdegno :
 Nè quant'è in terra di dolcezza o bene ,
 Può scemar del mio mal picciola parte .
 A lo stral di fortuna immobil segno ,

Un

A M I N T A ! S c

Un nemico pensier sempre mi tiene
L'assedio intorno a l'alma : e 'n ogni parte
Mi fa temer di quel , ch'io men devrei ;
Mi fa talor veder quel , che non veggio :
Nè perchè di sbandirlo in parte io tenti ,
Posso far sì , che sempre agli occhi miei
Il più nojoso , il più nemico , il peggio
La memoria non rechi , e rappresenti :
E parer certo il dubbio , il falso vero
Mi fa talora : e vaneggiando sempre
D'uno in altro timor mi torce , e svia .

Da. Misero me , che più possente e fero
Strazio m'afflige in difusate tempre :
Che se forse pensier nel cor si cria ,
Che un sol possa scemar de' miei dolori ;
Un'altro poi par , ch'interrompa , e tolga
Ogni quiete , ogni dolcezza a l'alma :
Che la mia bella , e infedel Licori
Mi forma tal , che par che rompa e sciolga
Il dolce nodo ; e doni altrui la palma .

Come s'a mar tranquillo , a ciel sereno
Ne vien rete talor colma di pesce ;
Che l'aspetta con alto e lieto grido
La stanca turba , e par che l'apra il seno ;
Poi ecco l'aria e'l mar commove e mesce
Repentina tempesta , e trema il lido ;
Così la cara mia preda amorosa
Tolta mi fù ; così la dolce e lieta
Vita mia fù cangiata in pene e in pianto .

Am. Deh , che più tosto sotto questa ombrosa
Spelonca , mentre l'onda è muta e queta ,
Non sedemo a cantare ? e sì col canto
Farem minor la nostra pena acerba ;
Poichè cantando il duol si discerba .

Se dal lito venisse
Oggi Cloride quì , dov'io mi sono ;
Di questo e quel martire .
Ch'ella mi dà : ben le darei perdono :

52 E E B O G A XII.

Nè curerei, ch'allor l'alma sen gisse:
Purchè 'l timor finisse col morire.

Am. Se dal colle scendesse
Oggi Licori quì, dov'io mi sono;
Di questo e quell'oltraggio,
Ch'ella mi fa; ben le darei perdono.
Nè curerei, che morte mi giungesse:
Purchè ver me volgesse il suo bel raggio.

Am. Deh perchè 'l dì, che volse
Amor ferirmi a l'aria del bel volto;
Cloride mia col cor pur non mi tolse
E l'intelletto, e'l senso?
Ch'a pensar non avendo a quel, ch'io penso,
Tornerei a la rete, onde son tolto.

Da. Deh perchè 'l dì, che i venti
Sen portaro la fe, ch'a vile avesti,
Licori mia; nè già però ten penti;
Così con la mia speme
Non sen portaro i miei pensieri insieme?
Che con gli altri pescar tu mi vedresti.

Am. Se talor pesce in mare
Si move, o scuote fronde in ramo; ognuna
Subitamente pare,
Che torra ad involarmi
Cloride mia: nè pur oso fidarmi
Del mio pensier, ch'ei non l'involi ancora.
O nova pena e una:
Temer ognun, ma più se stesso ognora.

Da. S'avien, che fremer onda,
O spirar aura intorno al lito io oda;
Par ch'ognuna risponda,
E dica. Altrove è volta
Licori tua, nè già più Dafni ascolta:
D'altri fia il pregio di sì lungo affanno.
O nova d'Amor froda,
Che l'onde, e i venti ancor guerra mi fanno.

Am. Pescatori, ch'andate
Per queste piagge errando;

S'asciu-

S'asciugar vi volete,
 Quando dal mar tutti bagnati sete;
 Den che non v'asciugate
 Ne fuoco di sospir, ch'io dal cor mando†

Da. Pescatori, ch'andate
 Nova preda cercando:
 Se troppo alte inquiete
 Vi pajon l'onde, ove pescar solete;
 Deh perchè non pescate
 Nel mar, che da questi occhi io verso e spando†

Am. Soave è veder l'onda or basso or alto.
 Ripercoter gli scogli, e starne lunge.
 Soave è spesso ancor la rimembranza
 Del già passato tempestoso affatto,
 Quando a lito nocchier pallido giunge:
 Cui mancò dianzi in tutto la speranza
 Di mai più riveder l'aer natìo.
 Soave udir gli augei, che per la riva
 Cantan piangendo (e si son anco amici)
 Lor fidi amori: e mentre al tempo rio
 Pendon sul nido, in flebil voce e viva
 Acquetan l'onde, e fanno i liti aprici;
 Ma via più, Dafni, il tuo canto è soave.

Da. Dolce è veder il mar da l'aura amica
 Mover disteso in bel fiorito prato,
 Chinando il ciglio di pensier già grave,
 Al suon de l'onde: e par ch'Amor gli dica;
 'Teco son io con dolci sogni a lato.
 Dolce è veder di fonte in chiaro fondo
 Ninfa, che lavi le sue membra ignuda:
 • E ne copra talor, talor ne mostri
 Del bel fianco l'avorio intatto, e mondo;
 Pietosa in parte dolcemente e cruda;
 E l'acque indori, inalabastre, inostri:
 Ma via più dolce, e più soave assai,
 Aminta, è il tuo cantar: che la smarrita
 Moglie, ch'Orfeo lasciò, ritolto avrebbe.
 Or poichè il Sol quasi già stanchi i rai

54 EGLOGA XII. AMINTA.

Per riposar tramonta ; e'l mar m'invita
Al suo trastullo , e contrastar sarebbe
Peccato e fallo : andrò dov'è la barca ,
Se posso di me stesso esser pur donno .

Am. E io con l'alma al suo ben pigra e parca
L'esterò qui : forse quest'occhi ponno
Chiuderli per pietate almen del sonno .



EGLOGA DECIMATERZA.

P O C I L L A.

*Questa Egloga fu fatta dal Sig. Berardino al tempo
de l'altre sotto il nome di Te'gone, il quale pian-
geva la sua morta Alcea: poi essendogli morta
la sua dolcissima e onoratissima moglie,
e cambiati non senza proposito i no-
mi, e accresciuta in molte parti,
e mutato l'ordine, sotto il no-
me di Berino piange
Pocilla.*

B E R I N O.

Berino, dove se' ? Berino, invano
Cerchi te stesso : ahi tu non se' qual'eri
Berino nò, che tanto oggi ti lagni.
Poich'io non scoppio per dolore ; o mano,
O ferro, a che più tardi, e che più speri ?
Orsù canta piangendo : e mentre piagni,
Sian l'arene, e gli sfogli i tuoi compagni.
Poichè Pocilla mia più non m'ascolta,
A voi parla Berino, o onde : a voi
Onde, dal pianto suo fatte maggiori :
Voi, che l'udiste già più d'una volta
Cantar l'alte sue gioje, i piacer suoi ;
Udite udite i suoi novi dolori :
Mentre mille per gli occhi, e mille fiumi
Versano i tristi, e lagrimosi lumi.
Deh mentre piango intorno a quelle arene,
Non n'esca a lito mai pur una fore :
Che'l foco, che dal cor lampeggia e vene,
Vi farebbe poi gir tutte in ardore :
Il foco, che più viva ognor mantene
La bella stampa, che m'impresse Amore
In mezzo il cor, con man sì salda, e forte,
Che

56 EGLOGA XIII.

Che non la pò tor via tempo, nè morte:
 A che per me ten parti, e torni, o Sole,
 Se non ponno aggiornare i tuo be' rai
 L'eternè notti di quest'occhi orbatì?
 Che pote il mondo aver, che mi console?
 Chi può dar fine agl'infiniti guai?
 Nulla sono per me le stelle e i fati:
 Tutto quel, ch'ora io son, langue, e si tace:
 Tutto quel, ch'era io, sotterra giace.
 Pocilla, senza te deserto, e cieco
 Quanto dopo mirai, sempre mi parve:
 La vita mia tu ten portasti teco:
 Quel che Berino iù, teco disparve.
 Per tormi venne ben Morte, ma seco
 Poi non mi voise: che sì mesta appàrve
 A lei l'imagin mia, ch'ebbe timore
 Non l'uccidesse meco il mio dolore.
 Lasso, chi'l crederà? quanto altrui piace,
 Quanto altrui giova, a me rincresce e noce.
 O qual di morte fù duro lo sdegno:
 O come fù 'l mio ben corto e fugace.
 Piacciati questa amica ultima voce,
 O Pocilla, gradir dal tuo bel regno:
 Ove perde il destin, perdono i lustri:
 Ove altro mare, ov'altre piagge illustri.
 Ove del Sol più luminosa e bella
 Ti fa la tua virtù vivace ardente:
 Ove lieta itagion sempre novella
 Godi sovra il mortal vaga e lucente:
 Ove nova a nocchier felice stella
 Perpetuo seren, novo Oriente,
 Oriente, e seren, ch'altrui riluci:
 Ma solo a me tempesta e notte adduci.
 Quando sia mai, che da te lunge asciutto
 I porti il viso? o dal dolore interno
 Respiri un punto a me stesso nemico?
 I pur dianzi era teco intero e tutto,
 Or men che mezzo, anzi son vivo inferno:
 Nè

Nè pò il tofco e l'affenzio , ond'io nutrico
 Tutti i penfieri miei , tutti i defiri ,
 Addo: cir quanto , o Sol , tu fcaldi e giri .
 Ma che fperar , ma che bramare in terra
 Senza te poffo ? ecco di doglie in doglie
 Rinafco fempres , e d'una in altra guerra :
 Nè 'l mio nodo vital Morte difcioglie :
 Anzi di mè trionfa , e non m'atterra .
 O vita , o pace mia , chi mi ti toglie ?
 Ove fe' tu ? io , laffo , ove rimango ?
 Tu perla orientale , io rena , io fango ?
 Chi del mio gran teforo a mio gran danno
 S'è voluto arricchire ? o morte acerba ,
 O ftelle invidiofe , o fier deftino ,
 Ben ò pralte ver me forza , e inganno .
 Non è quì conca , o filo d'alga , od erba ;
 Non è fpeco lontan , fcoglio vicino ,
 Che te meco non pianga : e 'l tuo bel nome
 Non chiami ognor , ma non faprei dir come .
 Ah! quante volte (e non mi fegno) io fento
 Nettuno , e Glauco , e 'l gran paftor del mare
 Empir il ciel di flebile lamento ;
 Poichè t'han cerca , e non ti pon trovare :
 E Dori , e Teti , il biondo crine al vento
 Sparfo , e lacero il fen con larghe amare
 Lagrime gir correndo il lito intorno ,
 E far fquarciato il vifo al mar rito no ,
 Dove fe' mio bel Sol , dove fparito ?
 Per te mi piacquer già l'arene , e l'acque .
 Ben ti cerco io : ma in nulla parte fpero
 Trovarti quì : deh qual tronco e romito
 Lafcialti il viver mio ? che fol mi piacque
 Per goder te : per te lieto e altero
 Men giva de la rete , e de la canna :
 Or l'una e l'altra a pianger mi condanna .
 Ma farà ben , ch'io poffi , e ch'io mi ftenda
 Sù quell'arena breve fpazio : e mute
 Altri verfi , altre note : il fier coftume

For-

58 EGLOGA XIII.

Forse anco muta il cor , perchè riprenda
 Lena a dolersi . Or tu forza e virtute
 Dammi dal cielo , o dolce o caro lume :
 Insin ch'io mi dilegui , e mi consumi .
 Per te la pascagion , per te del mare
 Fu l'arte in pregio , e di tutt'altre in cima :
 Per te la spiaggia , il lito insieme andare
 Ben potea con città nobile e prima :
 E con le cose più leggiadre e care
 Gir quelle , che men pregia il vulgo e stima :
 'Tu sola far potei di bassa e vile
 Ogni cosa in un punto alta e gentile .
 Ed è pur ver , che non mi sia concesso
 Guardar i luoghi , ove talor ti vidi :
 E se pur l'occhio va contra se stesso ,
 Riempio l'aria di dogliosi stridi :
 E tutto da me lunge , e a te presso
 Esclamo , e dico . O dolci o cari nidi ,
 Ond'al celeste suo aer felice
 Tornò la mia gentil bella Fenice .
 Or chi mi vieta il gir , chi mi ritiene ,
 Chi chiude il passo , o chi raffrena il corso ?
 Un'uom fuor d'ogni aita , e d'ogni spene
 Dovrebbe aver da morte almen soccorso .
 Chi per la vesta , e per lo crin mi tiene ,
 Che da Capre , o dal Gallo , o da Caporso
 Non mi gitti nel mar , dov'è più alto ?
 Fora ben dolce , e ben gioioso il salto .
 Forse chi sà , se nova Dea fra l'onde
 Io ti trovassi , e m'acquetassi in parte ?
 E pur non mi sovien , chi mi t'asconde
 Oscuro sasso , e solitaria parte .
 Intanto di lontan voce risponde ,
 E dice : Non ti giova o studio od arte :
 Misero , chi tu cerchi , or è nel cielo :
 E le Grazie hanno in Cipro il suo bel velo .
 Il velo , in cui tutto 'l più bel ripose
 Venere insieme con le Grazie a gara :

E chi u-

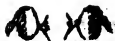
E chiuser fra la neve eterne rose ,
 Robini , e perle , in poca parte , e cara ,
 O belle , o non più vitte al mondo cose :
 Per cui del ciel la luce oggi è più chiara :
 E morte a doppio ingiuriosa e dura ,
 E la mia vita inabissata oscura .
 Deh perchè non son io , come colei ,
 Che vide in sonno , e poi trovò lo sposo
 Sommerso in mare , e per favor di Dei
 Or piange angello il suo stato doglioso ?
 Che via più lungamente piangerei
 I miei fedeli amori , e l'amoroso
 Naufragio mio : ma tu ten gisti al porto ,
 Io rimasi nel mar fra vivo e morto .
 Quanto t'invidio , o ben coppia felice ,
 A cui sposi , e augelli un letto , un nido
 Comun fù sempre : a cui cantando lice
 L'onda quetar , quando più batte il lido .
 Lasso , perchè di me sotti , o Ceice ,
 Più fortunato ? se più caro , o fido
 Di me non sotti a la tua bella Ninfa :
 Io 'l giuro per quest'aria e questa linfa .
 Io perchè son dal mio gran ben disgiunto ?
 'Tu vivi ognor col tuo ? o perchè io ,
 Come tu , pur non mi sommersi a un punto
 Nel profondo Ocean del pianto mio ?
 Ben potev'io sforzato esser , e giunto
 Dal vento de' sospir : cui pote il Dio
 Ceder , come men forte , a gran ragione ,
 Che Irena ed Euro , e Noto , e Aquilone .
 Infìn al cielo alzar l'onda potrebbe
 La forza de' sospir , ch' esce del core :
 E l'Eufino , e l'Egeo picciol farebbe
 Campo per dar il corio al suo furore .
 E se ciò far non valse , almen devrebbe
 Cener or farmi il sospiroso ardore :
 Ho pur udito dir , che Vesevo arse :
 E quasi al ciel mandò le fiamme , e sparse .
 Chi

60 E G L O G A XIII.

Chi crederà , che'l mar languidi e neri
 Produca pelci , e mostruose larve ,
 Dal dì , che ten partisti ? e pur l'altrieri
 L'onda di pece , e soiso in vista apparve :
 Febo pallido mosse i suoi corsieri
 Coperti tutti a bruna l'acque : e parve
 In guisa tal , come quel dì , ch'al fiume
 Cadde il figlinol , che sì mal resse il lume .
 Più non odo cantar , com'io solea ,
 Accordando con l'onde il dolce canto ,
 Melite , Lalla , Tolla , Afra , e Rotea
 Compagne , che t'amaro , e pianfer tanto .
 Con cui qualora il Sol girato avea
 La sua quadriga , e già spiegando il manto
 La notte a l'ombre , e'l dì dipingea di stelle :
 Opre solei tu far maestre e belle .
 Talor bagnar la rete al mar solevi
 Con Milla tua fedel casta compagna :
 E'l giorno poi , s'a noja il lito avevi ,
 Ten givi a spaziar per la campagna :
 E questo fiore e quel vaga coglievi .
 Or poggiavi a la villa : e più d'Aragna ,
 E di tutt'altre dotta in bel lavoro
 Il filo ornavi a par de l'ostro , e l'oro .
 Ma che non pote Amor , che far non pote
 Forza d'impetuoso alto dolore ?
 Ecco che parla in favolose note
 Divenuto poeta un pescatore .
 Dove amoroso stral giunge , e percuote ,
 Il rozzo e'l vile subito vien fore :
 E ho spesso cantar Licida udito ,
 A guisa di città , non già di lito .
 Qual giorno senza il Sol , senza la Luna
 Notte , senza fior prato , o rio senz'acque ;
 Tal'io rimasi in velta vile e bruna
 Al tuo partire : ogni augelletto tacque ,
 Poichè tacesti : e tutte ad una ad una
 EGLA tronche le chiome in terra giacque :

Nè

Nè valse ANTINIANA, e MERGELINA
 A consolarla mai sera, e mattina.
 Chi poria dir quanto si dolse, e quanto
 Pianse con bassa e lagrimosa fronte
 BAGNUOLA tua? e tù sì largo il pianto;
 Ch'accrebbe doppia vena al suo bel fonte:
 Gli orti tinsero in nero il verde manto:
 Gli orti tuoi cari: e'l bel vicino monte,
 Dapoi ch'oscura nebbia il ricoperse,
 Tremò con suono orrendo: e poi s'aperse.
 E io perchè, se più di tutti piango,
 Se più di tutti a gran ragion mi doglio;
 Non mi dileguo in pianto, e non rimango
 Fonte, se mille fonti agli occhi accoglio?
 O vita, vita nò, ma polve, e fango,
 Ecco a morte i mi dono, a te mi toglio:
 A Dio scogli, a Dio mare, e a Dio venti,
 A Dio reti, a Dio nasse, a Dio tridenti.



EGLOGA DECIMAQUARTA.

E C O.

*LICIDA in questa Egloga si duole d'amore: e perciò
 si rivolge ad Eco, e si lamenta, e piagne, e scopre
 molti affetti amorosi: alla fine ravvedutosi,
 che egli faccia male, si rivolge al Signore
 Iddio, pregandolo, che come fece
 degli altri pescatori, così fac-
 cia ancora di lui, ti-
 randolo dalla rete
 al cielo.*

L I C I D A.

O Crudo Amor, se mai pietate avessi.
 D'un giovane infelice; odi il lamento,
 Che seco non ha mai tregua nè pace:
 Così tu lusinghier legar sapesti
 Il poverel, sol con due trecce al vento
 Dilciolte e sparse: e sì sel soffre e tace.
 Già se' tu pescator, come son'io:
 Che 'n largo mar di pianto or questa or quella
 Anima, la tua man depreda, e pesca:
 Ed è l'ultimo fin del tuo desio,
 Per vincer Donna disdegnosa, e bella,
 Adoprar altre reti, altr'amo, altr'esca.
 E ti convien aver cura talora
 De' pescatori, e porger loro aita:
 Se di spuma del mar Venere nacque,
 E di Venere tu se' figlio ancora:
 Ma tu se' morte altrui, Venere è vita:
 Nè devi minor parte aver ne l'acque,
 Ch'avesti, e hai nel foco: ah! lasso al fine
 Veggio, ch'al mio languir l'orecchia hai chiusa,
 Che la tua Donna e mia tal volle e vole:
 Jella onor de le Ninfe Marine,

De-

Decima del mar Grazia , e quarta Musa .
 Degna di Giove , e de l'amor del Sole .
 Che farò dunque ? a te sola mi volgo ,
 O bella , un tempo Ninta , or voce , or suono ,
 Che ti itai per li scogli , e per li sassi ;
 Pietosa ascolta , o Eco : e s'io mi dolgo ,
 S'io rompo il tuo silenzio ; avrò perdono
 Certo da te , che non poteiti i passi
 Chiuder pur ad Amor , quando al cor fissa
 'Ti lasciò il caro e vago giovenetto :
 Che mal già vide il fonte , di se stesso
 Omicida crudel vano Narcisso :
 Narcisso di se stesso odio , e diletto :
 Narcisso , ch'anco sior te fugge , e spesso
 Per non udisti in terra si nasconde :
 E ben la terra gli è cortese amica ,
 Com'a pietà di tua lunga preghiera
 Gli fù quel dì , che da l'amor de l'onde
 A se 'l raccolse in sen di verde aprica
 Piaggia , cangiando in fior quel che uom dianzi
 Misera , sò ben io quante fiate , (era.
 Quand'era il sordo amante in fuga volto ,
 Tu 'l chiamasti gridando , Ove ne vai .
 Narcisso , ove ne vai ? la tua beltate
 'Ti mena a morte , ah troppo solle , ah stolto
 Ferma il piè : torna indietro : or quale avrai
 Compagna per li colli , e per le selve ,
 Che più di me ti segua , e sempre intorno
 'Ti fia co i veltri , e con lo spiedo a lato ,
 Per gir cacciando queste , e quelle belve ?
 E or sotto una quercia , or sotto un'orno ,
 T'asciugherò le rose , e i gigli al fiato
 Di Zefiro , le rose , e i gigli , al viso
 Che porti a mezzo verno , e sien cagione
 De la tua morte insieme , e de la mia .
 Ah Licida qual se' da te diviso ?
 Chi la memoria in tutto , e la ragione
 T'ha tolto a un tempo ? e pur convien che sia .
 F 2 Ben

64 ELOGIA XIV.

Ben ho pur troppo, ond'io mi dolga, e lagne
 Senza cercando gir del male altrui.
 Rispondi, o Eco, a mie voci dolenti,
 Rispondi, o Eco: i liti e le campagne
 Sanno quel, ch'oggi i son, quel, che i già fui.
 Deh accompagna, o Eco, i miei lamenti.

O Canodece, o Dote, o Panopea,
 Voi chiamo in testimoni, che quattro e otto
 Volta già mi vedeste in sù quel co le
 (E sò, ch'altri che voi non sen dolea)
 Stender le braccia a l'aria, e'l capo sotto;
 Poner al mento, d'amor ebro e tolle,
 Per voler giù precipitarmi in mare.
 Spegner credendo in mezzo l'acque il foco.
 Ah! quante volte il dì quante, son corso
 Per PONDE fuor notando, ad incontrare
 O Foca o Ceta (e ciò tenne anco a poco
 Amor, cui nulla val chieder soccorso)
 Perchè quel mostro m'inghiottisse a un punto.
 Ogni cosa ho tentato, e mare, e terra,
 E aria, e foco, e cielo, ed erbe, e tutti
 I tempi, e le stagioni: e arso e punto.
 Pur mi ritrovo: e son de la mia guerra
 Desperazione, e morte al fin e i frutti.
 Ma vada io pur oltre la Tana, e Calpe:
 Parli pur io di quella cosa, o questa;
 Ch'a te convien al fin sempre ritorni:
 A te, che nata se' di scoglio, e d'alpe.
 O Jella crudel, bella, e onesta,
 Non sò qual più, cui le mie notti e i giorni
 Tutti già diedi allor, che mal ti vidi:
 E dunque ver, che non toccò la scorza
 Del tuo cor mai sospiro, o priego alcuno,
 E del mio strazio-si ten godi e ridi?
 E pur devrebbe aver teco la forza
 Amor, ch'ai tu con lui: che non pur uno,
 Ma cento colpi il dì contra te move
 Invano: e tu prigion negli occhi il porti,

Rotti gli strali , e spennacchiate l'ale .
O che 'l mondo s' invecchi , o si rinove ,
O che sian lunghi i giorni , o che sian corti ,
Quanto mi dona il mar , quanto mi vale .
Il mar è tuo : nè mai senza il tuo nome
Stesi canna , alzai nassa , o rete scioisi :
E diedi sempre a te la maggior parte
D'ogni mia preda : or perchè dunque , or come
Mi sprezzi , e fuggi ? a tutt' altro mi tolli ,
Per tutto darmi a te : nè volli altr' arte ,
Nè mai da la città tornai al lito ,
Ch' or questo dono , or quel non ti recassi .
E pur non son tre giorni , anzi son due ,
Ch' io ti comprai un cintoline ordito
A verde , a rosso , ond' il bel fianco ornassi :
E un velo sottil , ch' opra ben fue
O di Pocilla , o de la sua compagna :
E pur i doni e' l donator non prezzì ,
Più che foglia vent' onda , od onda scoglio .
Ma poichè invano uom duolsi , invan si lagna :
Che più ritardi , o mano , a che non spezzi .
La canna , e l' amo ? Licida non vòglio
Esser più io , al Sol benchè per tempo
Pendan le reti , mie dolci fatiche .
Itene pesci pur dove volete .
Lunga stagione e le parole , e il tempo
Perduto abbiamo : o liti , o piagge amiche ,
Voi fido testimon ne foste , e sete .
Ben fora tenti o omai lo stanco legno
Da l' ammorese e torbide tempeste
Ritrar in porto : e quella , ond' egli è carico ,
Mercede nnosa , di Nettuno al regno
Gittar , sì che nè poive aneo vi reste :
E consecrar , trovato il dritto vareo ,
La veste mia dal mar ritta , e bagnata ,
La veste che ben fù d' Aragna un velo ,
A chi risarla , e rasciugar può solo .
Tu dunque Alto SIGNOR , cui fù sì grata

66 EGLOGA XIV. Eco.

Bassa umil voglia, e da la rete al Cielo
Chiamatti i pescator; vedi, ch'io solo,
Ch'io debile gran mâr solco, nè posso
Punto da me, che rilevâr mi vaglia,
Tra perigliose Sorti errandó sempre.
Il mio navigio già idruscito e scosso
Ricuci, e se ma: sì che la battaglia
Possa schernir de le terrene tempre:
Nè giovenil desio più mi diltempre.

IL FINE.

SCIPIONE AMMIRATO

A L S I G N O R

GIO: FRANCESCO

M O R M I L E.



*I à si vede chiara-
mente , a che al-
tezza , e a che som-
mità vada crescen-
do la bellissima no-
stra lingua Toscana:
poichè non solo si vede tuttavia
riempire di prosatori , e di poeti
di grande stima e di conto ; ma
eziandio di varie sorti di poemi.
In guisa , che non solo di nulla
cede alla lingua Latina , ma di
gran lunga da questo lato la su-
pera , e le va avanti ; come
oggi potete veder con l' Egloghe
Pe-*

Pescatorie del Signor Berardino Rota , primiero inventore di esse Egloghe in questa lingua : delle quali siccome una sola n' ebbe la Grecia , per quel ch' io mi sappia ; così nulla si può dir , che n'abbia avuta la Latina nell'età sua dirittamente ; poichè il Sannazzaro , che fè le Pescatorie Latine , fù a' tempi de' nostri padri : e non è convenevole , che le fatiche di questo secolo si ripongano con quelle degli antichi . V'envio dunque questo nuovo presente : il quale mi persuado sia per dovervi esser caro , sì per esser parto d'un amico vostro , e d'un gentiluomo della vostra patria ; e sì per esser opera giovenile , e conveniente eziandio da questa parte all'età di voi ; poichè già sono XXVII. anni ch'egli vi pose mano , ed ebbene per ascol-

ascoltatrice Vittoria Colonna Marchesana di Pescara di buona memoria ; a cui piacquero cotanto queste Egloghe per la lor vaghezza , e per li molti lumi , e bellezze , di che elle sono ripiene , che n' avea gran parte a memoria , e recitavale , e celebravale , come frutto di sommo poeta e illustre , tuttochè in assai breve spazio di tempo fossero da lui state dettate e composte . Vi piaceranno poi credo per lo riscontro , che farete del Rota col Sannazzaro ; sì perchè diversamente hanno amendue trattato una stessa materia , non solo nella lingua , ma nella cosa , e ne' concetti ; e sì perchè vi ricorderete aver l' uno scritto le Latine a Mergillina , e l' altro le Volgari ad Echia , ove sono i suoi bellissimi orti , e perciò da lui
 sot-

sotto nome di Ninfa. Egli chiamata . Che siccome i luoghi par
 che si vaghuggino insieme , e ga-
 reggino di bellezza e di maggio-
 ranza ; così vedrete i lor Si-
 gnori ciascuno nella lingua sua
 contender del principato , e del-
 la precedenza . E qualunque sene
 porti il pregio ; che in questo
 campo non entrerà io ; assai è ,
 che la lode ne torni alla patria
 vostra , essendo amendue Napole-
 tani : e siccome questi vostro ami-
 cissimo , e amantissimo , così que-
 gli gentiluomo del vostro seggio ,
 e parente e congiunto della vo-
 stra famiglia . Se nobile poi e car-
 tese persona ha da aver caro , che
 altri gli paghi il suo debita ,
 o parte di esso , in quel miglior
 modo , che per lui si può fare ;
 non istimo , che a voi abbia dal
 lato mio a recar noja , che io
 con

con le robe d' altri paghi parte del credito , che avete con meco , in quella maniera , che mi è concesso ; massimamente che come balia di questo parto , da che io sono stato cagione di farlo uscir fuori (essendo il Signor Berardino , come sapete , rivolto ad ogni altro pensiero , primachè a questo , per la morte dell' onoratissima , e carissima Signora sua Moglie , tanto da lui illustremente lagrimata) si può ragionevolmente dire , che io ci abbia parte , e azione . Senzachè non sarebbe forse gran cosa , che un dì , come fè il Sannazzaro nella sua Arcadia , io aggiugnessi la prosa a queste Egloghe , e l'andassi di modo ordendo , e tessendo , che la mia fatica non dispiacesse ; poichè il Signor Berardino , il quale avea questo pensiero , non
ba

ba potuto eseguirlo , impedito per le sue molte e varie occupazioni , come a ciascuno può esser noto. Ma io non mi sono avveduto , mentre vò darvi conto d'ogni minima cosa , avervi impedito la lezione di più severi studj . E però fò fine , baciandovi le mani , e di tutto cuore raccomandandomivi.

A' 15. di Luglio M. D. LX.
di Napoli .

F I N E .

AOI 1465802



Vol 1665802

